

DALLA PUGLIA UN FORTE RICHIAMO AL GOVERNO

A BARI LA CONFERENZA DEI PRESIDENTI DELLE ASSEMBLEE LEGISLATIVE D'ITALIA EMILIANO: "ESISTE TRA LE REGIONI FORTISSIMA SOLIDARIETÀ. FONDAMENTALE COINVOLGIMENTO DELLE REGIONI SU PNRR".

"È una giornata importante, perché consolideremo rapporti di amicizia, ma non solo. Le regioni hanno maggioranze diverse dal punto di vista politico, ma esiste tra noi una fortissima solidarietà e un'identità di vedute. Questo vale sicuramente nella Conferenza dei Presidenti e delle Province autonome, ma a maggior ragione vale tra le Assemblee legislative. Esiste uno scambio che consente alla legislazione regionale di omogeneizzarsi con quella statale e con quella europea, in modo tale da dare al disegno costituzionale e al disegno dei trattati europei, quella realizzazione concreta anche nelle normative di competenza delle Regioni. Molte sono le materie di competenza esclusiva delle Regioni, per le quali lo Stato non può legiferare. In altre, la competenza è concorrente. Ma anche nelle materie di competenza esclusiva dello Stato, le Regioni hanno un ruolo molto importante, perché sovente la Conferenza delle Regioni assieme alle Assemblee legislative esercita un rapporto di controllo politico che consente di accelerare, decelerare, o addirittura di concordare la legislazione nazionale in modo tale da renderla coerente con i disegni di ogni Regione.

È un modello originalissimo che esiste solo in Italia, anche perché il nostro non è uno Stato federale, è uno Stato fondato sull'autonomia delle Regioni che hanno poteri legislativi e cre-

do che faremo il punto sull'impatto della legislazione europea, che a sua volta prevale su quella degli Stati membri.

Nonostante alcune pronunce di Corti Costituzionali che ancora sono riottose da questo punto di vista ad accettare la preminenza del diritto europeo sul diritto degli Stati nazionali, questo lavoro di oggi ci consentirà anche di rafforzare i rapporti con l'Unione europea.

Il PNRR è un fatto straordinario, ma anche i normali finanziamenti europei, seguono una strategia che viene concordata dagli Stati nazionali e viene realizzata prevalentemente dalle Regioni. Quindi è una giornata importante perché abbiamo presentato ai nostri colleghi una Puglia molto cambiata negli ultimi 15 anni. Speriamo che il nostro orgoglio consenta alla Puglia di proseguire il cammino verso l'Europa e verso il mondo intero. Siamo certi di avere tutta la volontà e le qualità per sedere al pari degli altri in ogni consesso nazionale e internazionale".



Segue in ultima

CONCORSO "I COLORI DELLA PACE"

DECINE GLI STUDENTI CHE HANNO MANDATO I LORO ELABORATI

IL PROSSIMO 9 NOVEMBRE LA SCELTA DEI VINCITORI

DIREZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA

9 NOVEMBRE ORE 16,00

All'interno l'odg

Concorso n. 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA su "Il Manifesto di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini"

Scuole secondarie di 1^a e 2^a grado.

Scadenza 31 marzo 2022

Il bando all'interno

BORSE DI STUDIO**AICCREPUGLIA**

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

XVI EDIZIONE

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2021/2022 un concorso sul tema:

“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

Il Manifesto di Ventotene del 1941 tracciò le linee di una nuova politica per un'Europa unita nel federalismo.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;

educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

riportare la dicitura: **“Il messaggio di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei cittadini”**

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati **entro il 31 MARZO 2022** all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni. **N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00) cadauno, così come allo studente di scuola non pugliese.

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni:

Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email vale-rio.giuseppe6@gmail.com oppure 3473313583 – aiccrep@gmail.com

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca già assessore al Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**ISCRIVITI ALL'AICCRE -
LA TUA VOCE IN EUROPA**

Sindaci Sud scrivono a Decaro: interventi per eliminare gap con Nord

Nove richieste per rivendicare interventi in favore del Mezzogiorno capaci di eliminare il gap con il Nord. E' il contenuto di una lettera inviata da oltre 500 sindaci meridionali riuniti nella Rete Recovery Sud, al presidente dell'Anci e sindaco di Bari, Antonio Decaro. "I sindaci del Sud – si legge nella lettera – reclamano risposte sui temi del divario nelle infrastrutture, nell'istruzione, nei servizi sociali, nell'assistenza sanitaria e pediatrica, nella ricerca, nello sviluppo economico". I sindaci lamentano il fatto che "sulla gran parte dei temi posti, le preoccupazioni per l'autonomia differenziata, la mancata approvazione dei livelli essenziali delle prestazioni, l'inesistenza di una seria politica di rafforzamento delle pubbliche amministrazioni, si registra il silenzio della gran parte dei parlamentari meridionali".

Pertanto Recovery Sud chiede all'Anci, tra le altre cose, anche una "ricognizione delle necessità e delle progettualità dei Comuni del Sud e la istituzione di un Fondo di rotazione per gli Enti locali. Chiedono il "rafforzamento dell'assistenza pediatrica nei Comuni del Sud dove la mortalità infantile è sensibilmente più elevata rispetto al Nord" e la "possibilità di assumere personale dipendente nei Comuni in base alla popolazione e non alla capacità assunzionale". Inoltre, i sindaci richiedono "maggiore presenza di forze dell'ordine per contrastare la criminalità organizzata", e una "presa di posizione netta contro l'autonomia differenziata, che rischia di aggravare in maniera irreparabile il divario Nord-Sud".

Piccoli comuni:

42 milioni per smart working, assunzioni e rafforza-

di **Valentina Iorio**

Al progetto, che sarà finanziato attraverso i fondi strutturali e di investimento Ue, possono aderire i Comuni fino a 5mila abitanti. Le risorse saranno destinate a smart working, assunzioni e rafforzamento delle capacità amministrative.

Smart working, rafforzamento della capacità amministrative e dei servizi digitali. Sono alcuni degli obiettivi del progetto "P.I.C.C.O.L.I. – Piani di intervento per le competenze, la capa-

cità organizzativa e l'innovazione locale", iniziativa realizzata nell'ambito del PON Governance e capacità istituzionale 2014-2020, uno degli strumenti della politica di coesione finanziati dall'Unione europea attraverso i fondi strutturali e di investimento europei.

Il progetto, che prevede lo stanziamento di 42 milioni di euro in 41 mesi, è stato presentato nei giorni scorsi dal ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, e dal presidente dell'Anci e sindaco di Bari, Antonio Decaro.

"Questo intervento fa parte di un ampio ventaglio di iniziative del governo e in particolare del Dipar-



timento della funzione pubblica – ha sottolineato Brunetta – a supporto dei Comuni, i più penalizzati in questi anni dal blocco del turnover e dalla contrazione della spesa per investimenti sul capitale umano. Ora l'inversione di marcia è netta, grazie al progetto P.I.C.C.O.L.I., agli altri realizzati grazie ai fondi strutturali e soprattutto a quelli previsti dal Piano

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

nazionale di ripresa e resilienza e in gran parte già tradotti in norme, con le semplificazioni, le nuove e rapide modalità di reclutamento per il personale Pnrr, i percorsi di carriera più fluidi, il rafforzamento della formazione”.

“I piccoli Comuni rappresentano l’ossatura portante del Paese: sul totale di 7.904 Comuni italiani ben 5.490 hanno una popolazione inferiore a cinquemila abitanti, rappresentano il 17% della popolazione italiana e amministrano il 54% del territorio nazionale. Custodiscono anche gran parte del patrimonio storico e naturalistico del Paese. Per questo è nostro dovere prendercene cura. Per far questo però c’è bisogno di renderli efficienti e moderni, pur conservando la loro peculiarità”, ha aggiunto il presidente dell’Anci.

“Quest’anno per i piccoli Comuni sono state stanziare risorse per investimenti per 2,8 miliardi, cui va aggiunto il miliardo di euro destinato dal Pnrr al Piano nazionale borghi – ha continuato De Caro -. Il Progetto P.I.C.C.O.L.I.

è coerente e importante corollario di questi interventi, affinché l’afflusso delle risorse finanziarie e l’assunzione di nuovo personale si traducano in ciò che alla fine conta davvero: un servizio migliore ai cittadini, una risposta più rapida e completa a ogni loro esigenza nei confronti delle Amministrazioni locali”.

Le risorse disponibili saranno utilizzate per una serie di progetti relativi a 5 ambiti:

il rafforzamento della capacità amministrativa per lo smart working;

il rafforzamento della capacità amministrativa con particolare riferimento alle materie del bilancio, della contabilità, della gestione personale e della riscossione dei tributi;

lo sviluppo delle competenze, dei modelli e dei format per gli acquisti e gli appalti pubblici;

la riduzione dei tempi dei procedimenti e dei costi della regolazione;

lo sviluppo di modelli di gestione delle politiche territoriali per il

miglioramento dell’efficienza organizzativa.

Il progetto P.I.C.C.O.L.I. ha visto arrivare finora 1.502 manifestazioni di interesse (1.399 singole e 103 in forma aggregata), per un totale di 1.988 Comuni con meno di 5.000 abitanti. Gli ambiti tematici più selezionati sono stati bilanci, contabilità, gestione del personale e riscossione dei tributi (24%), smart working (22%), acquisti e appalti pubblici (19%), semplificazione (18%), gestione associata servizi locali (17%).

L’Anci sta attualmente supportando i Comuni nella progettazione partecipata dei Piani di intervento: 471 enti hanno già trasmesso il piano al Dipartimento della funzione pubblica, 552 hanno ultimato il percorso di analisi dei fabbisogni e 612 sono al lavoro. Le amministrazioni che non lo avessero ancora fatto possono inviare la propria adesione rispondendo, in forma singola o aggregata, all’avviso per la manifestazione di interesse che resterà aperto fino al 30 settembre 2022.

da euractiv

ANCHE L’EGITTO DAVANTI A NOI?

Come molte altre nazioni africane, anche dalle parti del Cairo lo sviluppo trova importanti limiti nella carenza di infrastrutture adeguate. Questo crea problemi alle imprese, visto che le poche arterie (viarie e ferroviarie) disponibili sono intasate e in cattive condizioni. Per risolvere il problema il governo ha deciso di dotare l’Egitto di un’alta velocità ferroviaria per il trasporto di passeggeri e merci, che permetterà di ridurre del 50% i tempi di percorrenza sulle linee dedicate. Ottenendo anche un impatto ambientale positivo visto che consentirà di ridurre il numero di veicoli su strada, abbattendo le relative emissioni.

Sarà Siemens Mobility, che ha da poco firmato un accordo con la National Authority for Tunnels, a realizzare la linea. L’azienda tedesca produrrà il materiale rotabile e coordinerà i lavori di costruzione. L’ente egiziano (affidente al ministero delle Infrastrutture) si occuperà invece di opere quali ponti e gallerie.

Una rete da quasi 2mila km per l’alta velocità in Egitto

Nei prossimi mesi inizieranno i lavori di costruzione del primo tratto da 660 chilometri, a sua volta parte di una rete più ampia da 1800 chilometri in totale. Il costo complessivo ammonta a 4,5 miliardi di dollari. La prima linea collegherà il porto di Ain Sokhna nel mar Rosso con quello di Alessandria nel Mediterraneo, passando per la capitale. L’inaugurazione del tratto iniziale è prevista per il 2023. Altre linee comprenderanno la rete che unirà il Cairo con la nuova capitale amministrativa in via di costruzione e altre città vicine. Da qui al 2027 verrà anche completato il collegamento con Luxor e la regione di Assuan.

Con l’alta velocità, l’Egitto conta di arrivare a trasportare ogni anno 30 milioni di passeggeri, incrementando al contempo del 15% la capacità di trasporto delle merci. Senza contare gli effetti positivi sul turismo e sullo sviluppo infrastrutturale delle aree servite.

L'opportunismo dei partiti europei nelle politiche di libero scambio

Uno studio di Epicenter mostra come le formazioni politiche dei paesi mediterranei votino allo stesso modo quando l'Ue fa accordi commerciali con paesi terzi. A prescindere dall'orientamento politico chi è al governo è sempre a favore dei Free Trade Agreement, chi è all'opposizione ha giudizi scettici e sfavorevoli
europa accordi libero scambio

«Senza l'assistenza e la cooperazione di molte migliaia di persone l'essere più meschino di un paese civile non potrebbe godere nemmeno del tenore di vita di cui comunemente gode, che noi erroneamente riteniamo semplice e facile». Le argomentazioni in favore del libero scambio sono note agli economisti sin dai tempi in cui Adam Smith scrisse queste parole. Spesso, però, politici ed elettori tendono a ignorarle o a dimenticarle.

A dispetto dei grandi benefici che un commercio più libero produce per un'economia, la liberalizzazione degli scambi incontra infatti una forte opposizione da parte di partiti e gruppi d'interesse.

Un recente studio di EPICENTER mostra l'atteggiamento dei partiti del Sud Europa, tra cui l'Italia, nei confronti delle politiche commerciali. Le policy riguardanti il commercio internazionale rappresentano una competenza dell'Unione Europea e la Commissione assume un ruolo-guida nei negoziati in merito agli accordi di libero scambio, i Free Trade Agreement (FTA).

Il Parlamento europeo si pronuncia poi per ratificare gli FTA una volta che sono stati perfezionati. Alcuni accordi inoltre richiedono la ratifica degli Stati membri, quando previsto dalla loro costituzione.

Come votano dunque i parlamentari italiani in Europa e nel proprio parlamento nazionale? I voti dei partiti presenti nei Parlamenti di Grecia, Italia e Spagna, così come quelli dei loro rappresentanti nel Parlamento europeo, mostrano diverse somiglianze.

Ad esempio, hanno la tendenza ad appoggiare gli Accordi di libero scambio quando sono al governo e a opporsi quando sono all'opposizione; questo indipendentemente dal loro orientamento politico. In tutti e tre i paesi, esistono partiti che sfruttano i timori di stampo populista in merito al lavoro e all'ambiente e che sono suscettibili di subire le pressioni di interessi costituiti.

È difficile dunque capire quando un partito si schieri a favore o contro gli FTA per ragioni opportunistiche o ideologiche. Sembra infatti che i partiti politici di opposizione vedano gli accordi di libero scambio come una sorta di sconfitta politica, per cui tendono a opporsi, sfidando la maggioranza di governo a fare lo stesso.

Ma quando hanno la responsabilità di stare al governo, gli stessi partiti, nonostante il disagio che possano avvertire, tendono ad allinearsi con quello che è percepito come un interesse superiore.

Insomma, quando un partito è all'opposizione ogni occasione è buona per contrastare l'operato del governo, a prescindere dall'argomento. Tuttavia, quando il partito d'opposizione salta dall'altra parte della barricata, cambia posizione più prontamente che su quasi qualsiasi altro argomento.

Nello studio di EPICENTER sono state raccolte informazioni relative al comportamento di voto dei maggiori partiti politici italiani sugli accordi di libero scambio ratificati dal Parlamento italiano nel periodo 2009-2019.

È interessante notare come i partiti di opposizione, in particolare Movimento 5 stelle e Lega, abbiano cambiato il loro atteggiamento nei confronti del commercio internazionale quando sono entrati nel governo.

Se l'atteggiamento dei partiti nei confronti degli accordi di libero scambio è segnato spesso dall'essere o meno al governo, un altro elemento che caratterizza il loro operato riguarda l'essere o meno un partito populista. I partiti tradizionali, non populistici, tendono infatti ad avere un atteggiamento positivo nei confronti delle ratifiche degli FTA. Tuttavia, se il Partito Democratico ha votato la ratifica degli accordi commerciali a livello nazionale, il comportamento di voto dei parlamentari del PD sulla scena europea ha rivelato l'esistenza di divisioni interne.

Ma per quale motivo molti politici tendono a essere critici o scettici sul libero scambio? Come viene scritto nello studio di EPICENTER, «l'opposizione agli FTA può provenire da due fonti: l'ideologia e l'interesse (percepito) di ristretti gruppi di pressione. Possono essere compenetrati l'una nell'altro, ma in ultima analisi hanno driver ed efficacia differenti.

[Segue alla successiva](#)

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

CANZONI PER LA PACE

Questa è la nostra speranza. Questa è la fede con cui faccio ritorno al Sud. Questa è la fede mediante la quale potremo ritagliarci dalla montagna della disperazione una pietra di speranza. Questa è la fede mediante la quale saremo in grado di trasformare le stridenti dissonanze della nostra nazione in una stupenda sinfonia di fratellanza. Con questa fede saremo capaci di lavorare insieme, pregare insieme, lottare insieme, andare in prigione insieme, difendere la libertà insieme, certi che saremo liberi un giorno.

MARTIN LUTHER KING JR.



Continua dalla precedente

«I partiti populistici – si legge sempre nel report – hanno una maggiore probabilità di essere avversari ideologici del libero scambio e fanno leva sulla loro ideologia avversa al commercio internazionale per entrare in contatto con interessi costituiti che possono sostenerli con donazioni o altre forme di supporto elettorale».

«Analogamente, frange di dissenso all'interno di partiti non populistici possono trovarsi nella necessità di mostrare la loro opposizione agli FTA allo scopo di entrare in contatto con gruppi di pressione, che sono stati o possono diventare parte della loro base elettorale e assicurarsene il sostegno».

I gruppi sociali che tendenzialmente si oppongono al libero scambio sono tre: le imprese che hanno una presenza consolidata nel mercato, le categorie di lavoratori più sindacalizzate che potrebbero perdere le proprie rendite a causa della maggiore concorrenza e i gruppi ambientalisti. Se per ragioni di consenso i partiti cercano di intercettare questo malcontento circoscritto a tali categorie, la speranza è che la maggioranza degli elettori non perda mai di vista il fatto che, se negli ultimi due secoli abbiamo visto una generalizzata crescita del benessere, ciò è stato possibile anche grazie al libero scambio.

Proprio alla luce dei vantaggi diffusi del commercio internazionale, spesso come si è visto ignorati (volutamente) dai partiti, in un altro documento pubblicato pochi giorni fa sempre da EPICENTER, vengono inoltre avanzate proposte per far avanzare più speditamente le ratifiche degli accordi di libero scambio attribuendo maggiori poteri alla Commissione, compensati da alcune garanzie: ad esempio, definire all'inizio dei negoziati un set minimo di regole sugli aspetti ambientali; coinvolgere i governi nazionali e locali in modo partecipativo e prevedere forme di dibattito pubblico sui contenuti dei trattati, proprio per far comprendere anche agli elettori l'importanza del tema.

da europea

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Verità, bugie e fuffa su Polexit

opinioni

di Teodoro Dalavecuras

Si può capire l'entusiasmo con il quale la Commissione europea, i media che le fanno eco e molti "politici" che vivono nell'ombra di Bruxelles, cavalcano il tema del conflitto tra la Polonia e le istituzioni dell'Unione europea in materia di confini tra le giurisdizioni costituzionali degli Stati membri e quella della Corte del Lussemburgo (giusto per memoria, ricordo che il villain of the story, il premier polacco Mateusz Jakub Morawieck, non contesta in assoluto la primazia della giurisdizione della Corte europea, ma afferma che questa è circoscritta alle materie devolute all'Unione europea, contestandone la "universalità" rivendicata di fatto da Bruxelles).

L'entusiasmo si può capire, dicevo, perché consente alla Commissione di lasciare in ombra la propria drammatica - benché inevitabile - latitanza sul problema forse più acuto dell'Europa di oggi, quello del rincaro energetico che investe un continente mediamente povero di fonti di energia che, spavaldamente, si è posto obiettivi di eliminazione degli idrocarburi più ambiziosi di quelli di ogni altra regione economica del mondo (promemoria per il prof. Barbero: di donne spavalde ce n'è in quantità, basta volgere lo sguardo a Bruxelles e dintorni per accorgersene).

Quanto sinceramente lo "stato di diritto" stia a cuore a Bruxelles lo si può capire dall'insistenza con la quale promuovono l'apertura di negoziati per l'adesione alla Ue di Paesi universalmente invidiati per il rispetto dello stato di diritto quali il Kosovo, l'Albania e la Macedonia del Nord. Quest'ultima in particolare è un luminoso esempio: circa tre anni fa l'adesione della Macedonia del Nord alla Nato fu propiziata da un trattato negoziato segretamente dal premier ellenico Alexis Tsipras con quello macedone Zoran Zaev, per chiudere una lunga controversia sulla denominazione della ex-repubblica jugoslava di Macedonia, all'epoca "Fyrom". Quando Zaev si accorse di non avere tutti i voti necessari per la ratifica del trattato, non fece altro che disporre la scarcerazione di

alcuni parlamentari che al momento si trovavano in stato di reclusione, e fu subito happy end, sotto il benevolo sguardo dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Fyrom che, a scanso di sgradevoli sorprese, si era installato per tutta la durata delle votazioni nella sede del parlamento di Skopje. E, anche se i media europei non si occupano giustamente di queste miserie, la Bulgaria è sostanzialmente e felicemente dominata dalle mafie cresciute nel fertile terreno dei servizi segreti dell'era sovietica (ma nelle istituzioni europee segue, senza fare storie, le direttive della maggioranza, soprattutto quando si tratta dei rapporti con la Turchia che tanto stanno a cuore alla Germania, e non sarà qualche mafia locale a fare problema).



Se c'è un tema dove si manifesta clamorosamente l'abisso che separa i principi dello stato di diritto democratico dalla realtà dell'Unione europea è proprio quello dello stato di diritto, che resterebbe l'ossatura dello stato democratico ma, purtroppo, presuppone la trasparente individuazione del "luogo della sovranità". In concreto, non si può - almeno in termini democratici - imporre a ciascun Stato membro una uniforme concezione dello stato di diritto se non con la trasformazione dell'Unione in uno stato federale. Ormai, salvo i media e il presidente del Parlamento europeo lo hanno capito tutti e qualcuno ha anche l'ardire di scriverlo apertamente, ma l'argomento rimane tabù e c'è chi, come l'avvocato Cataldo Intrieri, postula addirittura la costituzione di una sorta di "agenzia" dell'Unione europea per lo stato di diritto: "se l'Unione europea vuole sopravvivere bisognerà arrivare a una struttura e a una visione unitaria della giustizia e del diritto, come lo si richiede per l'economia, il lavoro, le istituzioni. Occorre l'equivalente della Bce anche per il diritto, prima che sia tardi".

Segue alla successiva

Al di fuori della “dieta polacca” verso l’Europa federale

Il progetto di trattato che istituisce l’Unione europea (“**progetto Spinelli**”) aveva iscritto – fin dal suo preambolo – la **preminenza del diritto dell’Unione** sui diritti nazionali, considerandola come una condizione indispensabile per garantire nello stesso tempo l’uguaglianza delle cittadine e dei cittadini europei davanti alla legge (europea) e l’uguaglianza fra gli Stati che avrebbero composto la futura Unione. Al tema del primato del diritto dell’Unione, il “progetto Spinelli” dedica l’**art. 42** che si ispira a tre sentenze della Corte di Giustizia che sono pane quotidiano degli studiosi del diritto europeo e degli studenti di diritto internazionale in tutta Europa e cioè la sentenza **Van Geen en Loos** del 1963 (Aff

n° 26-62 Rec. Vol. IX, p. 1), la sentenza **Costa c. Enel** del 1964 (Aff. N° 6-64 Rec. Vol X p. 1141) e la sentenza **Simmenthal** del 1978 (Aff. N° 106-77 Rec. 1979 p. 629) peraltro seguite da numerose sentenze analoghe.

Vale la pena di ricordare che nell’ordine di priorità delle istituzioni previste dal “progetto Spinelli” **la Corte di Giustizia precedeva il Consiglio europeo e che i giudici europei avrebbero dovuto essere nominati per metà dal Parlamento europeo e per metà dal Consiglio dell’Unione** e dunque con una doppia “delega” da parte dei rappresentanti degli elettori e degli Stati e non una delega “di primo livello” dei soli rappresentanti degli Stati all’interno del Consiglio.

Continua dalla precedente

In altre parole, qualunque cosa, anche una “banca centrale dello stato di diritto” purché non si parli di stato federale europeo, e in questo atteggiamento c’è una logica ferrea, che è quella di Bruxelles. Perché è scontato che una Federazione Europea non potrà mai nemmeno cominciare a provare a nascere se non tra pochi stati europei, non certo tra ventisette stati tutti “ugualmente” sovrani come Malta e la Germania, ma il potere di fatto – ormai pericoloso – accumulato dalla Commissione negli ultimi anni si basa su due condizioni irrinunciabili. La prima, che il numero degli Stati membri non decresca ma piuttosto aumenti così da ampliare la sfera del potere della burocrazia di Bruxelles. La seconda, che tutti gli Stati membri conservino integra la loro sovranità formale affinché lo svuotamento di quella sostanziale possa proseguire in modo “indolore”, senza farne una questione politica. La posizione della Polonia ha messo in luce (e questo non è accettabile a Bruxelles) che il tarlo di questa strategia non è il sovranismo, populismo o consimili chiacchiere, ma l’intrinseca contraddizione con i cardini dello stato di diritto democratico, che si vorrebbe fare divorziare in modo definitivo dal concetto stesso di sovranità popolare.

In un certo senso, questa ultima sfida della Commissione contro la Polonia potrebbe diventare il più interessante esperimento politico degli ultimi decenni. Si tratta di vedere se riesce a farsi strada un’Europa a due velocità (unico progetto politicamente sensato) o se il complesso nascente dalla naturale affinità di tutti gli organismi tecnoburocratici (tra cui la grande impresa) e la loro inossidabile alleanza con i media, riuscirà a avere ragione del piccolo difetto della democrazia, la sua fastidiosa pretesa di essere un regime politico, facendo del territorio dell’Ue il primo spazio politics-free conosciuto, non governato ma amministrato, secondo il sogno degli antichi comunisti, o forse addirittura del papato nella Lotta per le investiture (in base a certi segni, come l’invocazione ossessiva dei valori e delle norme comuni da parte dei predicatori del verbo di Bruxelles, opterei per la seconda alternativa).

La logica del primato del diritto dell’Unione ribadita dalla Corte prima e dal “progetto Spinelli” poi si fonda sul fatto che i trattati sono approvati democraticamente dagli Stati o per via parlamentare o per via referendaria, che le leggi europee (regolamenti o direttive, di cui i primi sono direttamente applicabili negli Stati membri) sono sempre approvate dagli Stati membri e che con il “progetto Spinelli” il processo decisionale europeo si sarebbe fortemente rafforzato dal punto di vista democratico perché il Parlamento europeo sarebbe diventato autorità legislativa su un piede di uguaglianza con il Consiglio legiferando insieme agli Stati sulla base delle proposte della Commissione o sostituendosi ad essa nel caso di una sua carenza.

Sotto la spinta del “progetto Spinelli” il Parlamento europeo legifera ormai insieme al Consiglio in una progressione che lo ha condotto – dall’Atto Unico fino al Trattato di Lisbona – ad acquisire poteri di decisione che si avvicinano **all’80% delle competenze dell’Unione** in una democrazia sopranazionale ancora incompiuta ma certo più sostanziale di quello che avviene nel diritto internazionale.

Nella **Convenzione sull’avvenire dell’Europa** (2001-2003), il progetto di trattato-costituzionale approvato da rappresentanti dei governi e dei parlamenti non solo dei paesi membri dell’Unione europea a 15 ma anche dei paesi candidati all’adesione ivi compresi quelli del Gruppo di Visegrad conteneva un **articolo 6** che codificava la giurisprudenza della Corte sul primato del diritto dell’Unione all’interno di un progetto ben lontano dall’obiettivo di uno “stato federale” che sarebbe stato invece il risultato dell’entrata in vigore del “progetto Spinelli” fra gli Stati e i popoli che lo avessero accettato.

DA STARTMAG

[Segue alla successiva](#)

continua dalla precedente

Come sappiamo il progetto di trattato-costituzionale approvato dalla Convenzione sull'avvenire dell'Europa fu prima annacquato dai governi nazionali che lo sottoposero alle ratifiche nazionali e, dopo i referendum negativi in Francia e Paesi Bassi, fu tradotto nel Trattato di Lisbona da cui furono eliminati tutti i riferimenti di natura costituzionale.

Contrariamente ad una opinione diffusa nella stampa, la mancata entrata in vigore del progetto di Trattato-costituzionale non rappresentò il fallimento dell'obiettivo dello "stato federale" ma la sconfitta dei governi che decisero di tradire il testo originale trasformandolo in un mostro giuridico sotto forma di centauro metà uomo (il trattato costituzionale) e metà capra (i trattati esistenti) e che fu definito da Giuliano Amato un *ermafrodito*.

Pur non "costituzionalizzando" il primato del diritto dell'Unione, tutti i governi che sottoscrissero il Trattato di Lisbona, fra cui i paesi di Visegrad, firmarono una **dichiarazione (n° 17)** nella quale si confermava la costante interpretazione della Corte di Giustizia sul primato del diritto dell'Unione peraltro condivisa da un parere del Servizio Giuridico del Consiglio secondo cui "*il primato del diritto comunitario è un principio fondamentale di questo diritto*".

L'interpretazione delle Corti costituzionali nazionali sulla questione di tale primato non solo sul diritto "infra-costituzionale" ma sulle costituzioni nazionali è stata inizialmente non univoca perché in Irlanda e nei Paesi Bassi è stato riconosciuto il primato del diritto comunitario anche in relazione alle costituzioni nazionali mentre in Italia con la teoria dei "contro-limiti" (**sentenza Frontini del 1973 e Fragd del 1989**) e in Germania con le decisioni **Solange del 1974, del 1986 e del 2000** per non citare il Consiglio costituzionale francese c'è stato un iniziale rifiuto di riconoscere la prevalenza del diritto dell'Unione sulle costituzioni nazionali.

Negli ultimi anni, anche grazie al dialogo fra le Corti ma anche alle modifiche introdotte nelle costituzioni nazionali per adattarle ai trattati europei, abbiamo assistito ad una sostanziale evoluzione di un sistema giudiziario multilivello in cui anche i giudici nazionali sono diventati...europei, l'autorità della Corte di Giustizia non è più messa in discussione ed è soprattutto riconosciuta dagli Stati come è avvenuto da parte del governo federale tedesco quando il Tribunale di Karlsruhe pose la questione di una decisione *ultra vires* della Corte di Giustizia sulla politica della BCE.

La sentenza del Tribunale costituzionale polacco, sostenuta dal governo polacco che controlla la maggioranza dei giudici di quel Tribunale, rappresenta un *vulnus* intol-

erabile per tutta l'Unione ma soprattutto per le cittadine e i cittadini polacchi e per difendere il principio dell'uguaglianza degli Stati nell'Unione.

Abbiamo sperimentato l'inefficacia dell'**art. 7 TUE** che affida al Consiglio europeo secondo una decisione unanime il compito di constatare l'esistenza di una violazione grave e persistente da parte di uno Stato membro dei valori comuni così come conosciamo l'effetto marginale del ricorso della Commissione contro uno Stato membro sulla base dell'**art. 258 TFUE**, sapendo che la Commissione è spesso lasciata sola perché gli altri Stati intervengono raramente *ad adiuvandum* sulla base dell'**art. 259 TFUE**.

Conosciamo infine l'ambiguità della cosiddetta "**condizionalità**" sul rispetto dello stato di diritto che imporrebbe alla Commissione di bloccare i fondi europei e in particolare il NGEU ma la Commissione ha fatto sapere al Parlamento europeo che essa intende aspettare la decisione della Corte di Giustizia sui ricorsi polacco e ungherese, una decisione che arriverà fra molti mesi e il suo esito – se ci dovessimo basare sull'udienza pubblica del 19 ottobre - non appare scontato.

La vicenda polacca ha messo ancora una volta in luce l'ambiguità e il malessere del sistema europeo – denunciati con grottesco ritardo dalla ormai ex-cancelliera Angela Merkel all'uscita dal suo 107mo Consiglio europeo.

A noi è sembrato fin dall'inizio un grave errore non aver voluto invitare al tavolo della **Conferenza sul futuro dell'Europa** la Corte di Giustizia e crediamo che il Comitato esecutivo, i tre co-presidenti e i presidenti delle tre istituzioni debbano rapidamente invitare la Corte a partecipare al Gruppo di Lavoro sulla democrazia e alla sessione plenaria di dicembre.

A monte, deve essere risolta l'ambiguità di un sistema inizialmente fondato sul metodo comunitario, sottoposto poi ai vincoli e alle strettoie del metodo intergovernativo con il Trattato di Lisbona e sempre più lontano dalla finalità federale del processo di integrazione europea.

La via da percorrere non è quella di *Polexit* ma di una fase costituente che eviti l'ostacolo del negoziato intergovernativo per modificare questo o quell'articolo dei trattati e che abbia come finalità quella di riunire in un insieme coerente le norme costituzionali relative agli obiettivi, alla ripartizione delle competenze, alle procedure e alle politiche dell'Unione sostituendo l'intero Trattato di Lisbona e sottoponendo il nuovo Trattato ad un referendum pan-europeo in occasione delle elezioni nel maggio 2024.

Saranno le cittadine e i cittadini europei a decidere se vorranno o non vorranno entrare nella nuova Unione.

Movimento federalista

Tutto quello che avreste voluto sapere sulla lite tra Varsavia e l'Ue (e sul perché ci riguarda)

Di Cataldo Intrieri

Il conflitto con la Corte di Giustizia europea aperto dal governo polacco non ha precedenti. Eppure, per quello che riguarda la fragilità della visione unitaria della giustizia

nessuno è senza colpa, neanche l'Italia. Occorre l'istituzione dell'equivalente della Bce anche per il diritto, prima che sia tardi

Circa tre anni fa, gli stupiti avvocati convenuti in un importante convegno

giuridico degli Ordini forensi del Triestino ascoltarono sbigottiti ciò che riferiva in un messaggio video registrato il loro collega polacco

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Mikołaj Pietrzak, presidente dell'Ordine degli avvocati di Varsavia.^[1] Egli denunciava l'inizio dell'agonia dello Stato di Diritto nella civilissima Polonia, a due ore di volo dall'Italia.

Non era un avvocato afgano o turco a chiedere la solidarietà ma un distinto, elegante e colto professionista di una moderna capitale europea che in un inglese fluente degno della City raccontava un incubo.^[2] Pietrzak dipingeva il golpe silenzioso che il nuovo governo sovranista del premier Mateusz Morawiecki del partito Diritto e Giustizia, un impasto di populismo e forza, stava consumando ai danni della democrazia. Ed era un racconto istruttivo perché il tutto avveniva senza ricorrere all'esercito e alla violenza, ma solo utilizzando il potere della maggioranza e cambiando le leggi "anche nottetempo" (lo so, ci ricorda qualcosa), e perché Pietrzak dipingeva uno scenario futuro possibile per ogni Paese europeo. Il primo obiettivo di una inarrestabile *escalation*, denunciava Pietrzak, era stato il Tribunale Costituzionale: il governo aveva abbassato l'età della pensione per i componenti con efficacia retroattiva e aveva così "occupato" la Corte, riempiendo con giudici eletti dal proprio schieramento in Parlamento i posti che si erano liberati.^[3] Nello stesso modo il governo aveva proceduto col Consiglio nazionale della magistratura (un organismo simile al nostro Csm quanto alle funzioni, ma con membri eletti solo dal Parlamento) e aveva creato presso la Corte di Cassazione un'apposita sezione disciplinare per togati e avvocati. Il governo aveva di conseguenza provveduto alla sostituzione massiccia dei giudici ai vertici degli uffici giudiziari nonché aumentato il numero di magistrati sottoposti a procedimenti disciplinari.^[4] Quanto agli avvocati, lamentava Pie-

trzak, erano stati "caldamente" invitati a non porre questioni di costituzionalità sulla mancanza di norme che consentissero ai magistrati rimossi di ricorrere contro i provvedimenti del governo, pena il deferimento alla sezione disciplinare unitamente ai giudici che avessero osato rivolgersi alle corti europee.

Per questo motivo Pietrzak è ricorso alla Corte di Strasburgo con un *leading case* esaminato a maggio dalla Grand Chambre, lamentando la carenza di un ricorso giurisdizionale interno per i magistrati polacchi sottoposti a rimozioni arbitrarie.^[5] Era la primavera del 2018 e poco meno di tre anni prima il movimento populista aveva vinto le elezioni: di ciò il collega polacco informava gli avvocati italiani che, tranne qualche isolato caso, non hanno ritenuto di esprimere la solidarietà richiesta dal collega. Forse una buona fetta di loro plaudirebbero a un tale tipo di riforma in Italia: invece ciò che sta avvenendo a Varsavia è l'anticipazione di ciò che potrebbe accadere in qualsiasi Paese europeo dove si trovassero a governare maggioranze illiberali.

Dal 2018 a oggi la situazione è ulteriormente peggiorata fino alla sentenza emessa il 7 ottobre dalla Corte costituzionale polacca (K3/21) che ha reso evidente come il sovranismo sia un virus che minaccia direttamente il patrimonio culturale comune dell'Unione europea e la visione condivisa dello Stato di diritto e dei valori giuridici che ne sono la base.

Essi sono contenuti nei due fondamentali trattati firmati a Lisbona nel 2007 che regolano la vita dell'Unione europea come soggetto di diritto internazionale: il TFUE (Trattato sul funzionamento dell'Ue) ed il TUE (Trattato dell'Ue). Quest'ultimo costituisce una Carta fondamentale dei diritti dell'Unione e fa propri in modo integrale i principi contenuti nella Convenzione europea dei diritti umani e nella Carta dei diritti fondamen-

tali dell'Unione europea proclamata a Nizza nel 2000.

È contro questo trattato che si è scagliata la Corte costituzionale polacca, più precisamente contro gli articoli 2 e 19 del Trattato dell'Unione europea che sanciscono il primato dello Stato di diritto e dei diritti umani come valori fondanti dell'unione (articolo 2) e la funzione della Corte di giustizia europea come organo che «assicura il rispetto del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione dei trattati» nonché per gli Stati membri l'obbligo di stabilire «i rimedi giurisdizionali necessari per assicurare una tutela giurisdizionale effettiva nei settori disciplinati dal diritto dell'Unione» (articolo 19).

In poche parole, se vi è dubbio sulla conformità di una legge nazionale ai trattati sovranazionali la Corte europea ne fornisce l'interpretazione autentica con il conseguente obbligo per ogni giudice interno di attenersi.^[6] Dunque erra completamente chi voglia stabilire paragoni tra questa controversia e le dispute che ci sono state in tempi recenti tra la Corte del Lussemburgo e le corti costituzionali italiane e tedesche.

Nel caso tedesco l'oggetto del contrasto tra la Corte di giustizia e quella di Karlsruhe era stato il Public Sector Purchase Program (il programma della Banca centrale europea di acquisto straordinario di titoli sul mercato secondario susseguente alla crisi finanziaria del 2008), mentre nel caso della Consulta italiana l'oggetto del contendere era stata la richiesta dei giudici europei di disapplicare con effetto immediato e retroattivo la prescrizione troppo breve prevista dalla legge italiana per i reati fiscali causa di danni economici per l'Unione europea.

Nei due casi infatti il confronto aveva investito singole specifiche disposizioni delle leggi europee, mentre oggi il Tribunale costituzionale di Varsavia con la procedura K3/21 si spinge a contestare il primato della

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Corte di giustizia come interprete dei trattati europei ma soprattutto il potere riconosciute dal Trattato di Lisbona (e dalle varie Costituzioni come quella italiana) di poter richiedere l'immediata applicazione delle proprie pronunce nei Paesi aderenti con la disapplicazione delle leggi interne che giudichi in contrasto con i principi da essa affermati nelle sue sentenze.

La sentenza del Tribunale polacco è l'atto terminale di una lunga guerra giuridica con cui la Commissione europea (mentre anche alcuni tribunali polacchi sollevano questioni pregiudiziali davanti al giudice europeo) ha chiesto alla Corte di giustizia di disapplicare i vari provvedimenti che il Parlamento controllato dai populistici di Diritto e Giustizia (*sic!*) ha varato per mettere sotto il proprio controllo il potere giudiziario.

Con alcune pronunce la Corte europea è intervenuta direttamente sulle riforme dell'ordinamento giudiziario della Polonia: tra esse l'instaurazione in Cassazione della sezione disciplinare e le procedure di nomina dei vertici giudiziari demandate al Consiglio nazionale della magistratura e quindi al Parlamento che nomina in via esclusiva i membri dell'organismo.

Sul primo punto il governo polacco in estate ha fatto marcia indietro mentre sul secondo profilo ha attivato la contromisura sollecitando in prima persona il Tribunale costituzionale a pronunciarsi sulla compatibilità di dette sentenze con l'ordinamento costituzionale interno.

La famosa sentenza del 7 ottobre ha non inaspettatamente accolto il ricorso del governo statuendo sotto diversi profili l'inconciliabilità dei trattati europei con la Costituzione polacca laddove obbligherebbe le varie autorità giudiziarie interne a disapplicare le norme costituzionali che riguardano la nomina e l'indipendenza dei giudici polacchi.

Non sono ancora state depositate le motivazioni ma, sia pure nella sintesi della comunicazione fornita dal Tribunale, si manifesta un beffardo paradosso.^[1] La Corte polacca ha infatti rispolverato per l'occasione la teoria dei "controlimiti" a sua volta utilizzata dalle Corti costituzionali tedesca e italiana nelle loro dispute

con i colleghi europei.^[2] In base a essa i vari "guardiani interni della Costituzione" si sono ritagliati una propria inscalfibile primazia rispetto alle Corti europee sia del Lussemburgo sia di Strasburgo, stabilendo che, pur dovendo rispettare i trattati sottoscritti da Germania e Italia con l'Ue e gli obblighi verso le Convenzioni sottoscritte, esiste un limite invalicabile per cui se l'interpretazione delle leggi da parte del giudice europeo cozza con quella che ne dà la Corte costituzionale del singolo Paese, vince il giudice nazionale e la sua lettura della Carta.

Così nello storico caso Taricco la corte del Lussemburgo e quella di Roma dopo aver sfiorato il conflitto aperto si sono accordate riconoscendosi reciprocamente il diritto per la Corte del Lussemburgo di imporre per il futuro la disapplicazione dei termini di prescrizione troppo brevi e per la Corte italiana di bloccare l'applicazione retroattiva e immediata della nuova regola ai processi già iniziati. La discussa e dibattuta novità della introduzione del "processo breve", della "improcedibilità processuale" decorsi i termini senza la pronuncia di una sentenza, è figlia proprio di questo compromesso.

Il punto è che un compromesso non può mascherare i problemi di fondo che caratterizzano la fragilità della costruzione europea in diversi campi.^[3] Come per l'economia e gli assetti istituzionali anche per la giustizia non si è riusciti a pervenire a una struttura federale realmente unitaria.

Suona provocatoria la tesi polacca, ma sicuramente nelle motivazioni il tribunale richiamerà gli atti di ribellione delle Corti tedesche e italiane contro la Corte di giustizia dell'Unione europea, la teoria dei controlimiti, messa a punto peraltro dalla Consulta italiana quando ne faceva parte l'attuale ministro di Giustizia.^[4] Anzi, Marta Cartabia ha firmato come relatore un'importante ordinanza della Consulta (117/19) stabilendo la "doppia pregiudizialità" delle valutazioni della Corte europea sulla conformità di una legge interna ai trattati internazionali e della Corte costituzionale in ordine alla compatibilità dell'interpretazione della Corte del Lussemburgo sulla medesima norma con la Carta costituzionale. Una ripartizione dei rispettivi terreni, non si sa quanto amichevole.

Certo, la differenza tra i vari casi non è da poco perché, come detto prima, in nessun caso dei giudici nazionali avevano mai messo in discussione il ruolo della Corte di giustizia dell'Unione europea e i principi che ispirano i trattati di Lisbona: il conflitto è arrivato dentro il cuore del diritto dell'Ue ma esso nasce anche dai ritardi e dalle gelosie che hanno già agitato i rapporti tra le Corti supreme.

E su questo punto nessuno è senza colpa: l'Italia ancora oggi, a distanza di molti anni, non è stata in grado di dare attuazione al "protocollo 16" della Convenzione europea dei diritti umani che conferisce alle alte Corti nazionali come la Cassazione o il Consiglio di Stato di richiedere un parere consultivo per quanto riguarda l'applicazione della Convenzione sui diritti umani nell'ordinamento interno.^[5] Alla base di tanto ritardo e dei continui rinvii del Parlamento italiano, oltre al pregiudizio delle forze populiste, vi è essenzialmente la radicata diffidenza delle istituzioni giudiziarie e della cultura accademica verso una concezione unificatrice del diritto europeo rappresentata dalle Corti sovranazionali, verso la "deriva europea" magari sventolando la bandierina nazionale.

Non è una disputa di lana caprina: con i suoi limiti e la sua invadenza il giudice europeo ha contribuito all'allargamento dei diritti individuali, basti pensare all'evoluzione del principio di legalità sotto forma di diritto del singolo alla prevedibilità della decisione giudiziaria che lo riguarda come espressione di un diritto coerente e costante e non frutto del capriccio dei vari giudici.

Parliamo di diritti fondamentali e se Varsavia ci invia un avviso, come molte volte in passato è successo per l'Europa orientale, è quello che ogni compromesso sui diritti fondamentali in nome delle rispettive gelosie ha il fiato corto: se l'Unione europea vuole sopravvivere bisognerà arrivare a una struttura e a una visione unitaria della giustizia e del diritto, come lo si richiede per l'economia, il lavoro, le istituzioni. Occorre l'equivalente della Bce anche per il diritto, prima che sia tardi.

da linkiesta

Astensionismo o disaffezione politica?

Di Paolo Ceri

Il dato principale emerso dai ballottaggi delle elezioni amministrative è che, totalizzando il 54%, il “Partito dell’Astensione”, per dirla con **Ilvo Diamanti**, è stato “scelto” da più di un elettore e elettrici su due. È segno di un grave deficit di rappresentanza e, dunque, di malfunzionamento del sistema democratico. Urge pertanto comprenderne le cause; tanto più che la disaffezione per la politica e per i partiti è una storia di lunga data: in Italia dalle elezioni politiche del 1979 e, di nuovo, dal 2008 in avanti. Cosa non facile, se non altro perché il partito degli astenuti è internamente composito e assai mobile. Provare a darne ragione in una breve nota sarebbe ovviamente velleitario. Qui si può provare soltanto a indicare alcune tra le cause che concorrono a spiegare l’elevata astensione.

Due fattori, a mio modo di vedere, hanno assunto un peso crescente: la polarizzazione belligerante assunta dal confronto politico e la formazione difensiva dei governi. L’una e l’altra hanno contribuito a suscitare nell’elettore ambivalenze, cioè a generare in lui un mix di opinioni, atteggiamenti e sentimenti contrastanti.

Per un verso l’estremizzazione ostile, iperbolica e aggressiva che ha assunto la comunicazione – infiammata spesso e volentieri da false notizie, specie da parte delle forze sovraniste – mentre induce una parte degli elettori a schierarsi, rende un’altra parte refrattaria a fare altrettanto. Per l’altro verso,

votare liste o partiti nella prospettiva di un’auspicabile quanto incerta formazione di un governo (specie a livello nazionale) frutto di alleanze percepite innaturali, pur di scongiurare un governo di segno opposto, se motiva una parte dell’elettorato a votare – composta dai più politicamente interessati dei due fronti –, ne demotiva un’altra, in ragione delle ambivalenze che genera. Accade così che, di là dall’antipolitica e dalla disaffezione politica comuni a molti Paesi, in Italia tanto la polarizzazione politica quanto le alleanze difensive contribuiscono ad accrescere l’astensione elettorale e, più in generale, a ridurre la partecipazione politica. Posto dinanzi alla scelta di voto, l’elettore soggetto ad ambivalenza si trova infatti a non essere sufficientemente contrario al partito o alla lista X, senza essere abbastanza favorevole al partito o alla lista Y. Il dubbio, l’esitazione e la rinuncia che in sequenza ne derivano non sono “semplicemente” espressione della difficoltà di scegliere tra alternative programmatiche, in più spesso mal formulate e poco differenziate, bensì il segno, piccolo o grande a seconda dei casi individuali, di un dilemma morale e psicologico ancor prima e ancor più che politico. Ne segue che, sofferta o protestataria, quella di non votare s’imponga a molti come la soluzione, liberatoria.

Se le cose stanno così, se i fattori suddetti operano nel modo indicato, si può in buona parte spiegare perché nelle recenti amministrative l’effetto comune – l’elevata



astensione – abbia gravato di più sulla destra, fino a determinarne la pesante sconfitta. Detto in estrema sintesi, l’operare congiunto della polarizzazione belligerante e delle alleanze “innaturali” ha avuto, infatti, la sua traduzione nel convergere di due dinamiche principali: l’effetto Draghi e l’antipolitica governativa. La locuzione di comodo “effetto Draghi” è qui intesa a indicare due ordini d’influenza esercitati sulla percezione e sui sentimenti dei cittadini: l’uno riassumibile nell’immagine che i partiti continuo poco, a fronte dell’efficacia e dell’efficienza decisionale della leadership Draghi; l’altro ravvisabile nel depotenziamento del complottismo antiscientifico, a fronte dell’alto livello di sicurezza sanitaria conseguita dall’azione di governo.

Per parte sua, l’antipolitica governativa consiste nel continuare a esprimere istanze antipolitiche e anticasta pur facendo parte della compagine di governo – con persistente contraddittorietà nel caso della Lega, con riduzionismo istituzionale nel caso dei Cinque Stelle –, riuscendo in tal modo a ridurre la propria credibilità dinanzi ai rispettivi elettorati. Le connesse ambiguità decisionali e comunicative dei loro leader e le ambivalenze percettive di molti elettori hanno impedito il verificarsi di un consistente travaso dal bacino di voti

segue alla successiva

Berlino: meno auto, più aria pulita e spazi sicuri

di Francesco Barbati

Un'iniziativa popolare intende rendere l'area delimitata dalla linea ferroviaria circolare berlinese la zona a traffico limitato più grande del mondo. La capitale tedesca diventerebbe così un paradigma da seguire per limitare le emissioni inquinanti, ripensare l'utilizzo pubblico dello spazio urbano e promuovere un modello di vita più solida e sostenibile.

A Berlino - capitale della Germania ma anche città-Stato, o *Land* - i residenti hanno la possibilità di sottoporre al governo locale proposte che possono essere tradotte in leggi. In genere funziona così: ci vogliono 20mila firme affinché una proposta o iniziativa popolare possa finire sui banchi del Senato berlinese.

Nell'ottobre del 2020, un gruppo di attivisti e attiviste ha lanciato l'iniziativa "Berlin Autofrei" - traducibile in *Berlino libera dalle auto*. Fino ad ora, di firme ne sono state raccolte ben 50mila - più del doppio! Ma di cosa si tratta in particolare?

Se avete familiarità con la città di Berlino, allora dovrete già sapere che la Berliner Ringbahn - una linea ferroviaria circolare lunga 37 km - delimita il centro e le zone più importanti della capitale, entro una superficie che si aggira intorno a 88 km². I quartieri di Kreuzberg o Prenzlauer Berg, la famosa Alexanderplatz, il Tiergarten, la Karl-Marx-Allee, o il gigantesco parco di Tempelhofer

Feld (che da solo è più grande del Principato di Monaco): sono solo alcuni dei distretti o luoghi iconici berlinesi presenti all'interno dell'area - e la lista può continuare.

Se invece a Berlino non ci siete mai stati o state, provate a dare uno sguardo a qualche mappa online. Questo



dovrebbe bastare per farsi un'idea della portata dell'iniziativa "Berlin Autofrei". L'obiettivo di attivisti e attiviste è chiaro: chiudere al traffico delle auto private la zona delimitata dalla Berliner Ringbahn. Il prossimo passaggio, dopo la formazione del nuovo governo locale, sarà la discussione della proposta di legge in Senato.

Limitare l'utilizzo privato di mezzi di trasporto può sembrare un po' riduttivo. Senza contare che c'è la possibilità che più di 50mila firme possano non bastare. Qualora il Senato rigettasse la proposta, attivisti e attiviste dovrebbero raccogliere nuovamente delle firme - almeno 170mila - tra luglio e ottobre del 2022, per assicurarsi la proposta di un referendum popolare.

Più spazio a pedoni, ciclisti e mezzi pubblici

In realtà, la proposta di "Berlin Autofrei", chiamata "(proposta di) legge berlinese per l'utilizzo delle strade per il bene comune", è molto ben articolata, e si è dotata di una struttura legale tale da poter essere presa in considerazione dal Senato locale prima del previsto.

Secondo il Guardian, infatti, il governo della città-Stato (nella cui maggioranza potrebbero nuovamente trovare posto i Verdi, che hanno ottenuto un gran risultato nelle recenti elezioni federali e locali), potrebbe approvare la proposta, e dunque

Continua dalla precedente

variamente anti-establishment dal M5S alla Lega. Oltre alla dubbia qualità di certi candidati, è soprattutto grazie a queste dinamiche, che il livello dell'astensione è ulteriormente aumentato, specie nelle aree socialmente periferiche ed economicamente più sfavorite, con la conseguenza di assicurare la sconfitta della destra e, in parte, il successo del centrosinistra. Pur ammesso che quanto detto contribuisca a far luce sul rapporto tra la disaffezione politica e l'astensionismo, resta il problema di accertare e capire quanto, come, quando la scelta di non votare configuri, per dirla con Albert Hirschman, una vera e propria exit del cittadino dalla partecipazione politica.

da formiche.net

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

trasformarla in legge, già nei prossimi mesi - un po' come successe nel 2018 con un'altra proposta popolare, l'attuale legge sulla mobilità - dunque ben prima dell'ulteriore raccolta firma necessaria per proporre il referendum.

Gli attivisti e le attiviste di Berlin Autofrei hanno identificato due problemi principali: il cambiamento climatico, una piaga locale e globale, e la mancanza di spazi nelle grandi metropoli. Berlino è una delle città più grandi d'Europa, e solo nel 2012 lo spazio destinato al traffico in città era appannaggio delle auto, con ben il 58%. L'iniziativa intende trasformare il modo in cui il trasporto viene fruito e ridefinirne il concetto. L'idea è quella di rendere gran parte della città un luogo più sicuro (solo nel 2020, dei decessi legati al traffico berlinese, quasi tre quarti riguardavano pedoni e ciclisti), più salutare, più verde.

In concreto, la proposta prevede un periodo di transizione che dovrebbe gradualmente portare alla chiusura al traffico di auto private di tutte le strade presenti all'interno della Berliner Ringbahn - eccetto le autostrade federali.

Non ci sarà nessun mezzo di trasporto allora? Ovviamente no: le eccezioni saranno per i mezzi di trasporto pubblici, per i mezzi di emergenza, o quelli legati ad attività commerciali o per persone che hanno problemi di mobilità. Un altro punto della proposta riguarda i residenti della zona interessata, che avranno la possibilità di effettuare al massimo 12 spostamenti in auto all'anno esclusivamente per necessità importanti o essenziali, come ad esempio il trasloco.

Più spazio... meno emissioni!

La legge potrebbe fare di Berlino un esempio unico e virtuoso non solo in Europa, ma nel mondo intero. La riduzione delle emissioni di CO2 delle auto è un obiettivo essenziale da raggiungere, specialmente dopo l'accordo di Parigi sul clima.

Diversi studi hanno già dimostrato come le attività umane abbiano pesantemente influenzato gli equilibri climatici, contribuendo al riscaldamento globale. Tra queste, il trasporto di mezzi privati è l'attività che incide maggiormente.

Nella sola Europa, il 30% delle emissioni totali di CO2 deriva dal settore dei trasporti e, nello specifico,

il trasporto stradale ne è responsabile per il 72% - di cui le automobili generano il 60,7% delle emissioni (dati relativi al 2016, ndr).

Un altro dato interessante è quello relativo alla media di passeggeri per auto: in Europa, l'1,7% di passeggeri è molto basso, paragonato ad esempio ai mezzi di trasporto pubblici (come gli autobus). Tradotto: se ci fossero più passeggeri per veicolo, probabilmente le auto potrebbero diventare un'opzione di trasporto green.

Le auto elettriche, nonostante rappresentino già da diversi anni un'alternativa importante a quelle con motore a combustione interna, non garantiscono ancora standard green elevati - basti pensare ai metodi di produzione e smaltimento, che generano anch'essi ulteriori emissioni di CO2.

L'Unione europea ha tra le proprie priorità quella del contrasto al cambiamento climatico e, in tal senso, sono già diverse le misure che sono state proposte e adottate. Nello specifico, il Parlamento europeo ha approvato ad esempio, nel 2019, nuove regole per ridurre le emissioni di CO2 entro il 2030 del 37,5% solamente per le nuove auto.

"L'unica soluzione è ridurre il traffico, non soltanto cambiare il modo in cui guidiamo", spiega uno degli attivisti dell'iniziativa, Nik Kaestner, al Guardian. La riduzione del traffico però non è sufficiente: come sottolinea Nina Noblé, tra le fondatrici di Berlin Autofrei, occorre cambiare drasticamente le nostre abitudini quotidiane, in modo da poter vivere in spazi più puliti, più sicuri.

Berlin Autofrei corre veloce sulla strada della sua possibile approvazione in legge - per una riduzione radicale delle emissioni inquinanti, e un aumento, metaforico, di quelle solidali e sostenibili.



Berliner Ringbahn (Der Tagesspiegel)

Le conseguenze di Brexit, finora

È passato meno di un anno dall'uscita del Regno Unito, e ne abbiamo visto soltanto un piccolo pezzo

L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, completata a gennaio, torna spesso sulle pagine dei quotidiani italiani ed europei per ragioni che quasi sempre hanno a che fare con la politica, che sia un nuovo compromesso con l'Unione sullo status dell'Irlanda del Nord o l'approccio del governo britannico guidato dai Conservatori verso le nuove istanze indipendentiste della Scozia. Raramente si parla dell'impatto concreto che Brexit ha avuto in questi mesi e avrà nei prossimi anni.

L'unica cosa su cui sono d'accordo quasi tutti gli analisti è che quest'impatto avrà una lunga durata: siamo appena all'inizio di una storia che proseguirà ancora per molto tempo.

Nei primi mesi del 2021 erano circolate moltissime stime sulle conseguenze negative che Brexit avrebbe avuto per il Regno Unito nel breve-medio termine: erano dati che non negavano nemmeno i sostenitori di Brexit, convinti che i vantaggi si sarebbero visti solo nel lungo periodo. Secondo l'Ufficio per la responsabilità del bilancio (OBR), un'agenzia indipendente del governo britannico, il PIL britannico si è contratto dello 0,5 per cento nei primi quattro mesi del 2021 a causa della confusione e della riorganizzazione dovuta al nuovo accordo commerciale fra il Regno Unito e i paesi dell'Unione Europea, meno

favorevole rispetto a quando il Regno Unito faceva parte dell'UE.

Più di recente la Commissione Europea ha stimato che entro il 2022 il Regno Unito perderà il 2,25 per cento del PIL per via del nuovo accordo commerciale, mentre sempre secondo l'OBR sia le esportazioni sia le importazioni del Regno Unito sono destinate a calare del 15 per cento rispetto a un'eventuale permanenza all'interno dell'Unione Europea.

Se i dati e le stime sugli scambi commerciali sono le più facili da calcolare perché si applicano a quantità misurabili – tonnellate di merci che transitano dentro e fuori dal Regno Unito – Brexit ha avuto e avrà conseguenze in centinaia di settori diversi, dall'educazione al mercato del lavoro passando dal calcio: sono tutte conseguenze più difficili da misurare.

Nel corso del 2021 inoltre è diventato ancora più difficile stimare il suo impatto a causa della pandemia da coronavirus, che ha provocato una crisi economica e sociale in quasi tutto il mondo. «È estremamente difficile separare il fattore-Brexit dalla crisi economica generata dall'impatto dei lockdown», ha scritto di recente sul Guardian Anand Menon, che insegna Politiche europee al King's College di Londra.

Ma anche se la pandemia non fosse accaduta, osserva Menon, «l'impatto economico di Brexit era comunque destinato ad assomigliare più a una piccola foratura che allo scoppio improvviso di una gomma, e i suoi effetti più sottili di

quanto una certa retorica anti-Brexit aveva anticipato».

Lo si vede bene da una delle crisi più recenti che il Regno Unito ha dovuto affrontare nelle ultime settimane, cioè la carenza di autotrasportatori per rifornire sia la grande distribuzione organizzata sia i distributori di benzina. L'associazione di categoria degli autotrasportatori britannici ha spiegato che negli ultimi mesi circa 20mila autotrasportatori europei che lavoravano nel Regno Unito hanno lasciato il paese, quasi sicuramente per i timori di difficoltà burocratiche per via di Brexit. E già dai primi mesi del 2020 sono stati cancellati per via della pandemia circa 40mila test per ottenere la patente da autotrasportatore.

In certi casi è più facile attribuire disagi del genere a Brexit. Nelle ultime settimane per esempio nel Regno Unito si sta parlando parecchio del fatto che nei giorni di Natale i supermercati potrebbero avere a disposizione pochissimi tacchini, un piatto tradizionale nei pranzi natalizi britannici

Kate Martin, dell'associazione di categoria degli allevatori di tacchini britannici (TFTA), ha spiegato all'agenzia PA News che mentre i piccoli allevatori usano soprattutto manodopera locale, i grandi distributori si appoggiavano su manodopera specializzata europea che veniva assunta per far fronte all'aumento di richieste del periodo natalizio. Per via di Brexit non sarà più possibile assumere questi lavori

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

specializzati (i permessi di lavoro per gli europei sono stati ridotti a poche categorie di lavoratori ultraspecializzati). E sempre per via di Brexit sarà difficile importare tacchini dall'Europa, dati i costi sempre più alti delle importazioni legate all'aumento della burocrazia alla frontiera.

A fine settembre il governo ha cercato di mettere una pezza annunciando un meccanismo temporaneo per garantire 5.500 permessi per lavoratori specializzati nell'allevamento del pollame, un numero più alto persino dei permessi speciali emessi per gli autotrasportatori: ma non è chiaro quanti di loro faranno effettivamente domanda, né come il governo intenda risolvere più stabilmente la carenza di manodopera in questo reparto, che riguarda anche gli allevatori di pollame che riforniscono i fast food.

Ma per riprendere la metafora della foratura, in questi mesi si sono appena intraviste alcune delle conseguenze che Brexit avrà in certi settori nei prossimi anni.

Entro il 2026 i paesi dell'Unione Europea si sono impegnati a cedere gradualmente le quote di pesca nelle acque britanniche che erano garantite loro dall'appartenenza del Regno Unito all'Unione Europea. Dal 2026 in poi le quote saranno negoziate su base annuale.

Ma su un tema così divisivo e identitario, soprattutto per il dibattito interno nel Regno Unito, è logico pensare che sorgeranno divergenze e possibili incidenti. All'inizio dell'estate, per esempio, il governo britannico aveva minacciato di far intervenire la Marina per risolvere una controversia sull'accesso alle acque di Jersey, una piccola isola nel canale della Manica formalmente parte del Regno Unito ma frequentata soprattutto da pescatori fran-

cesi, e dipendente dalla Francia per il proprio fabbisogno energetico.

Il governo conservatore britannico ha inoltre segnalato l'intenzione di allontanarsi dalla stringente legislazione europea in fatto di protezione dei dati personali, che comprende anche il famigerato Regolamento generale sulla protezione dei dati (General Data Protection Regulation, o GDPR).

L'Economist fa notare che se l'attuale regolamentazione, riconosciuta come sufficiente dalle autorità europee, venisse indebolita, «o se il Regno Unito stipulasse degli accordi di condivisione dei dati con paesi poco severi, o se decidesse di non cooperare con la Commissione Europea su questi punti», l'UE potrebbe decidere di non ritenere il Regno Unito un paese sicuro per la condivisione di dati personali a partire dal 2025, con conseguenze estesissime e in parte imprevedibili.

Così come sulla protezione dei dati personali, le conseguenze di Brexit dipenderanno anche da molte decisioni che dovrà prendere il governo britannico. Una su tutte è politica, ma riguarda anche l'economia e molti altri settori: la gestione delle spinte autonomiste e indipendentiste di Irlanda del Nord, Scozia e in misura minore Galles. Senza di loro, di fatto, non esiste più un Regno Unito, ma soltanto l'Inghilterra.

La più delicata riguarda l'Irlanda del Nord. Dopo gli accordi di Brexit, l'Irlanda del Nord è rimasta nel mercato comune europeo e nell'unione doganale per evitare che venisse costruita una barriera fisica con l'Irlanda. La permanenza dell'Irlanda del Nord ha comportato però molti nuovi controlli e pratiche burocratiche per le merci in arrivo dal resto del Regno Unito, che hanno già causato diversi disagi alle persone che vivono nell'Irlanda del Nord, ma anche danni economici per le aziende inglesi.

Qualche giorno fa la Commissione Europea ha proposto alcune misure per ammorbidire i controlli esistenti. Per ora il Regno Unito ha rifiutato, chiedendo inoltre di rimuovere dagli accordi la possibilità che in caso di alcune controversie l'Unione Europea possa fare causa al Regno Unito di fronte alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea, il principale organo giudiziario dell'Unione. Bloomberg avverte che queste tensioni potrebbero portare a una guerra commerciale, cioè all'imposizione di dazi reciproci sui prodotti in entrata: un'eventualità che sia le aziende europee sia soprattutto quelle britanniche vorrebbero scongiurare.

Nel frattempo il governo di Boris Johnson si sta difendendo dalle varie accuse su Brexit spiegando che i disagi sono temporanei e che i suoi benefici si inizieranno a vedere nei prossimi anni. «Sono convinto che nel lungo termine l'agilità, la flessibilità e la libertà che ci garantisce Brexit avrà un valore maggiore nell'economia globale del 21esimo secolo rispetto alla mera vicinanza ad un mercato», ha detto di recente il ministro dell'Economia, Rishi Sunak.

Anche diversi commentatori sono convinti che il governo dei Conservatori dovrà intervenire pesantemente per risolvere i molti problemi che Brexit ha causato e causerà. Di recente Martin Wolf, uno dei principali editorialisti economici del Financial Times, ha scritto che per realizzare la visione di Sunak e di Johnson il governo dovrebbe approvare una serie di riforme gigantesche e ambiziose, fra cui «un ingente piano statale per finanziare l'aggiornamento delle competenze dei lavoratori, il mantenimento di generosi tassi di credito per stimolare gli investimenti, e la cessione di alcune competenze – incluse quelle fiscali – agli enti locali». Ma al momento, conclude Wolf, «nessun piano del genere sembra all'orizzonte».

da konrad

Il rilancio della Difesa europea secondo Guerini

Di **Marco Battaglia**

Il ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, si è recato oggi alla sede tedesca di Occar, l'organizzazione europea per la collaborazione in materia di armamenti. La visita si inserisce nel quadro delle iniziative europee di Difesa comune, tema al centro delle recenti ministeriali di Nato e Ue, tra autonomia e legame transatlantico

“Il futuro della Difesa europea e della sicurezza collettiva per l'Italia passa per forme di collaborazione multilaterali”. Così il ministro della Difesa, **Lorenzo Guerini**, a margine della sua visita di oggi all'Organizzazione congiunta per la cooperazione in materia di armamenti (Occar), a Bonn, in Germania. Tra le righe la volontà di ribadire l'esigenza di elevare l'ambizione del Vecchio continente, passando per forme già esistenti (o nuove) che abbiano forma inclusiva e permettano di mantenere saldo il perimetro euro-atlantico. “L'Occar è un importante strumento a disposizione dell'Italia e dei principali partner europei in grado di coniugare una comune volontà politica con l'efficace attuazione di programmi ed investimenti per il rafforzamento delle capacità militari, tecnologiche ed industriali”, ha continuato il ministro.

L'OCCAR

Lanciata nel 1996 da Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna come fase intermedia nella creazione di una vera agenzia per gli armamenti europea, l'organizzazione internazionale è stata formalmente istituita dai sei attuali Paesi membri, i fondatori più Spagna e Belgio, ed è aperta, a determinate condizioni, anche ad altri Stati. “L'Occar – ha proseguito il ministro – si è affermata, nella sua ormai ventennale attività, come eccellenza europea per il procurement militare nel contesto cooperativo multinazionale, recependo fin dall'inizio della politica di difesa e sicurezza comune europea i concetti che ancora oggi ne sono alla base, relativamente all'integrazione delle capacità militari e al rafforzamento di una comune base industriale e tecnologica”.

IL DIBATTITO EUROPEO

La visita del ministro si inserisce nelle dinamiche intorno al dibattito relativo alla Difesa comune europea. Il tema è da tempo al centro dell'attenzione in tutto il continente, affrontato sia alla due-giorni della

ministeriale Difesa della Nato, sia al parallelo incontro di ministri della Difesa dell'Unione europea organizzato dalla presidenza di turno del Consiglio, slovena. Con la definizione dello Strategic Compass, la bussola strategica con cui l'Unione europea vuole dotarsi di obiettivi e interessi comuni, l'Europa ha dimostrato di voler alzare il livello della propria ambizione nel campo della sicurezza internazionale. Le posizioni tuttavia non sono unanimi, con la Francia di



Emmanuel Macron pronta a spingere verso una “autonomia” più decisa e le frenate tedesche del ministro **Annegret Kramp-Karrenbauer** che intervenendo sul caso della difesa dell'aeroporto di Kabul ha affermato che: “senza le capacità degli americani, noi, come europei, non saremmo stati in grado di farlo”.

LA LINEA ITALIANA

In questo scenario, il ministro Guerini ha sempre mantenuto una linea mediana, con un forte sostegno alle capacità difensive continentali, pur mantenute all'interno di un quadro che tenga conto degli indissolubili legami transatlantici. Una doppia colonna, con una difesa continentali che non si traduca come affiancamento dalla Nato, ma come l'opportunità per rafforzare le capacità europee come fornitore credibile di sicurezza internazionale.

IL VERTICE MILITARE

Significativo in questo ambito anche i due giorni di incontri che si aprono oggi tra il Comitato militare dell'Unione europea (Eumc), i capi di Stato maggiore della Difesa dei Paesi membri e il Comitato militare della Nato. Il vertice, presieduto dal generale Claudio Graziano, presidente dell'Eumc, è l'occasione per affrontare il tema della cooperazione di Difesa tra Ue e Nato anche dal punto di vista tecnico-militare. Tra i temi sul tavolo ci sono le discussioni sullo Strategic Compass, la revisione degli Eu Battlegroup, le iniziative della Politica comune di sicurezza e difesa (Csdp) e il futuro delle missioni e operazioni militari dell'Unione europea.

da formiche.net

Una storia vera di politiche attive del lavoro

DI PIETRO ICHINO

Ecco come in Germania, già cinquant'anni fa, il servizio pubblico per l'impiego affrontava e risolveva il problema delle persone difficilmente ricollocabili. Un modello di politiche attive del lavoro che l'Italia è ancora incapace di replicare.

Un decreto con gravi limiti

Sta per essere emanato un decreto interministeriale avente per oggetto il programma Garanzia Occupazione Lavoro, inserito nel Piano nazionale di ripresa e resilienza, il cui contenuto è stato faticosamente concordato nei giorni scorsi fra stato e regioni. Si tratta di un testo assai ponderoso, nel quale il termine "occupabilità" ricorre a ogni piè sospinto, ma dal quale non emerge in modo nitido e concreto che cosa ci si attende dalle strutture competenti nel prossimo futuro. Non viene indicato un solo obiettivo quantitativamente preciso, collegato a una scadenza temporale, al cui raggiungimento le amministrazioni regionali siano vincolate e sul quale la loro performance possa essere misurata nel prossimo futuro. Per dare al ministro e agli assessori regionali competenti un'idea del ritardo enorme che caratterizza la situazione italiana dei servizi al mercato del lavoro rispetto al centro e nord-Europa, nonché di quello che occorre realizzare per colmarlo, propongo loro la storia vera che segue, nella quale soltanto il nome del protagonista è frutto di fantasia.

Come si neutralizzava l'handicap in Germania già mezzo secolo fa

All'inizio degli anni Settanta Gavino Nieddu, barbiere, emigra dalla Sardegna in Germania, incoraggiato dalle notizie che gli arrivano da alcuni compaesani sulle occasioni di lavoro e i livelli delle retribuzioni. Tutto procede bene fino al 1977, quando un incidente stradale gli causa una grave lesione permanente: non può più lavorare in piedi. In attesa di tro-

vare un nuovo posto di lavoro gli viene assegnato un trattamento di disoccupazione che copre due terzi del suo reddito precedente. Poco dopo che gli è arrivato il primo assegno mensile,



Gavino viene convocato da un *job advisor* del *Bundesanstalt für Arbeit* – l'agenzia pubblica competente all'epoca in questo campo –, che gli fa una lunga intervista su quel (poco) che ha studiato da ragazzo, quel che sa fare, quello che gli piacerebbe fare, tenuto conto della disabilità sopravvenuta. Gli indica i settori nei quali le imprese hanno maggiore difficoltà a trovare manodopera qualificata e specializzata, quelle che oggi vengono indicate come situazioni di *skill shortage*, spiegandogli che gli conviene indirizzare il percorso di riqualificazione in una di quelle direzioni, dove è più facile che l'investimento in formazione porti un risultato positivo. Gli spiega che, per un verso, se vuole continuare a godere del trattamento di disoccupazione deve scegliere un percorso di riqualificazione che abbia ragionevoli prospettive di successo; per altro verso, l'agenzia per il lavoro è pronta a finanziarlo sia sostenendo tutte le spese del corso, sia erogandogli un'indennità di formazione che porta il suo assegno mensile al livello dell'ultima retribuzione.

Tra le opportunità evidenziate dalle situazioni di *skill shortage*, Gavino è attratto dalla possibilità di diventare un ottico. Poiché la sua scelta viene approvata dal *job advisor*, gli viene proposto un vero e proprio contratto che lo vincola a seguire un programma di formazione della durata di tre anni, articolato in una fase preliminare, nella quale frequenterà corsi di lingua tedesca, matematica e fisica, e una seconda fase dedicata alla specializzazione. Lui firma il contratto e si dedica con grande impegno all'attuazione del programma concordato.

i Balcani oggi

E' un grido di allarme quello lanciato da Svetlana Broz, direttrice dell'associazione Gariwo di Sarajevo. I territori dei Balcani occidentali vengono lasciati in mano a politici criminali, con una comunità internazionale troppo attendista. Una flebile speranza resta nei giovani, se ancora non se ne sono andati all'estero

di [Nastasja Radović](#)

(Originariamente pubblicato da [Monitor](#))



Durante una recente riunione dei ministri degli Esteri degli stati membri dell'Unione europea Josep Borrell, Alto rappresentante dell'UE per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, ha presentato una relazione in cui ha espresso forte preoccupazione per la situazione nei Balcani occidentali. Lei conosce bene i paesi dei Balcani occidentali, oggi come li vede?

Li vedo, ormai da più di tre decenni, come una polveriera, ed è una percezione che non deve affatto stupire. Immaginiamo come sarebbe oggi la Germania se dopo la Seconda guerra mondiale gli Alleati avessero permesso al Partito nazionalsocialista tedesco e ai collaboratori di Hitler di rimanere al potere. Questo partito fu bandito dalla legge – tale divieto è tuttora in vigore – e dei ventiquattro criminali di guerra processati a Norimberga ventitré furono condannati a morte in un processo durato tre anni e mezzo.

Nei Balcani accadde l'esatto contrario: tutti i partiti nazionali (leggi nazional-socialisti, ndr) che avevano orchestrato e portato avanti le guerre degli anni Novanta sono rimasti al potere anche dopo le guerre e governano ancora, e i processi per crimini di guerra presso il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia si sono protratti per quasi tre decenni. Tutto nel nome del rispetto dei diritti umani degli imputati che uccisero più di 100mila persone e costrinsero 2,5 milioni di cittadini bosniaco-erzegovesi ad abbandonare le loro case. La maggior parte degli ideatori di questi crimini è ancora al potere nei paesi dei Balcani occidentali, sono diventati membri della più potente organizzazione criminale in Europa, vengono eletti da cittadini impauriti, con la benedizione dell'UE.

Ritiene che le condizioni di vita dei semplici cittadini dei paesi dei Balcani occidentali possano migliorare senza condizionamenti e pressioni da parte delle organizzazioni internazionali, dell'UE e degli Stati Uniti?

I cittadini inermi non possono tenere a bada coloro che hanno tutto il potere, soldi e assassini addestrati a combattere le guerre come quelle degli anni Novanta, guerre che i politici al potere sembrano voler riaccendere. Basterebbe che le istituzioni internazionali mettessero insieme e rivelassero tutte le prove di cui dispongono. Sono ormai trent'anni che sono presenti nei Balcani, seguono e registrano con accuratezza tutte le attività criminali. Ma siccome negli ultimi tre decenni le istituzioni internazionali non hanno mai ritenuto opportuno rivelare certe informazioni, sembra che a loro giovi la perenne instabilità dei Balcani occidentali. Resta da vedere per quanto tempo ancora gioverà loro tale situazione.

Ricordo una conversazione intrattenuta molto tempo fa con il segretario generale dell'Osce che, rispondendo al mio appello affinché l'Osce aiutasse i paesi dei Balcani occidentali a sconfiggere la criminalità organizzata, affermò che ogni paese doveva affrontare quella sfida da solo. Da allora nulla è cambiato. I criminali governano, mentre i cittadini derubati tacciono temendo che la situazione possa ancora peggiorare.

Sembra che la Bosnia Erzegovina venga ancora percepita come una terra "di nessuno e di tutti", perenne bersaglio di pretese territoriali...

Oggi l'idea della Grande Serbia e della Grande Croazia, basate su pretese territoriali nei confronti della Bosnia Erzegovina, sono più vive che mai. I politicanti senza scrupoli sono sempre disposti a sacrificare innumerevoli vite umane per realizzare quelle idee. In questi giorni in Republika Srpska le armi vengono distribuite ai cittadini, come accadeva anche nel 1991.

L'Europa e il resto del mondo guardavano silenti la sanguinosa dissoluzione della Jugoslavia, solo pochi osarono alzare la voce, come Alexander Langer, scrittore e membro del Parlamento europeo che si suicidò in segno di protesta contro il silenzio disinvoltato dell'Europa e delle sue istituzioni. Se dovesse scoppiare un nuovo conflitto, l'Europa rimarrà di nuovo in silenzio?

La Costituzione e il sistema elettorale della Bosnia Erzegovina sono stati ampiamente criticati in quanto considerati discriminatori, come stabilito anche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Volendo volgere lo sguardo al di là della normativa, come vivono oggi i cittadini della Bosnia Erzegovina? È stato fatto qualche passo avanti nell'avvicinamento e nella riconciliazione tra i vari gruppi etno-nazionali?

La Costituzione della Bosnia Erzegovina, contenuta nell'Accordo di Dayton, pone le basi di uno stato imperniato sul concetto di etnia, e questo giova ai fascisti che governano creando divisioni e ricorrendo a intimidazioni, minacce e pratiche corruttive, al contempo temendo la possibilità che venga creato uno stato democratico che li manderebbe là dove dovrebbero stare – dritto in prigione. In tutti i Balcani si assiste al riaffiorare del fascismo che sempre comporta l'esibizione dei simboli dell'ideologia del sangue e suolo, e questo implica la negazione dell'altro e del diverso; un fascismo che chiede ai suoi seguaci di dimostrare lealtà.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

esprimendo ostilità e odio verso gli altri. Quelli che pensano con la propria testa rifiutano tale ideologia, sposando persone di nazionalità diversa o abbandonando la Bosnia Erzegovina in cerca di una vita nel mondo civilizzato. Quelli che restano in Bosnia Erzegovina vivono spaccati tra la paura dell'altro (una paura che può condurre anche all'odio) e il rispetto e l'amore verso l'altro.

Questa situazione è conseguenza del fatto che, a trent'anni di distanza, nella regione post jugoslava non è ancora stato avviato un processo di confronto con il passato a livello istituzionale che presupponga la disponibilità [di ogni paese della regione] ad assumersi la propria responsabilità di quanto accaduto nel recente passato e di chiedere perdono alle vittime. Una situazione che giova ai politicanti di stampo fascista che si mantengono al potere solo grazie all'odio alimentato da paura, provocando continuamente incidenti per nascondere furti e omicidi, ma anche la propria incapacità di guidare i loro paesi verso il progresso e la cooperazione.

La situazione politica in Bosnia Erzegovina è sempre più tesa. I funzionari della Republika Srpska, in primis Milorad Dodik, continuano a boicottare i lavori delle istituzioni centrali a causa della decisione dell'ex Alto rappresentante per la Bosnia Erzegovina Valentin Inzko di introdurre emendamenti legislativi che vietano la negazione dei crimini di guerra. Pensa che il nuovo Alto rappresentante Christian Schmidt intenda utilizzare le sue prerogative per porre fine all'attuale situazione di stallo?

Mi vergogno di essere cittadina di un paese che tace di fronte al comportamento di un uomo che ha evidentemente perso ogni controllo e continua a invocare l'abrogazione della legge che vieta la negazione del genocidio. [Dodik] ha negato pubblicamente decine di volte il genocidio [di Srebrenica], nonostante il Tribunale dell'Aja abbia emesso diverse sentenze, che rimarranno come testimonianza per i posteri, stabilendo che quanto accaduto a Srebrenica fu genocidio. Alcuni politici dissennati vanno fieri di ciò di cui una persona intelligente si vergogna.

Sono ormai quasi tre decenni che Dodik ricopre la carica di membro della Presidenza tripartita della Bosnia Erzegovina, al contempo negando la Bosnia Erzegovina come stato sovrano e cercando di portare alla sua dissoluzione. E finora nessuno lo ha mai sanzionato. Se Christian Schmidt non dovesse utilizzare i suoi poteri per impedire la dissoluzione del paese e l'ulteriore umiliazione dei cittadini, anch'egli rimarrà relegato nel lato oscuro della storia della Bosnia Erzegovina.

Oltre ai centomila morti, ai centomila feriti, ai 2,5 milioni di sfollati, un milione di persone distrutte sparse per il mondo, con gli occhi che non emanano più alcuna luce, oppresse dalla tristezza e dalla nostalgia di casa che dovettero abbandonare, la guerra in Bosnia Erzegovina ha portato solo all'arricchimento di una cricca di banditi che si presentano come politici e come leader spirituali dei loro popoli. Lo stato membro delle Nazioni Unite che un tempo si chiamava Repubblica di Bosnia Erzegovina aveva subito un'aggressione prima da parte del regime di Belgrado e poi da parte del regime di Zagabria, per poi perdere, con gli Accordi di Dayton, l'epiteto di "repubblica" e il 49% del suo territorio divenne la Republika Srpska! Mi chiedo se [la creazione della Republika Srpska] sia stata una ricompensa per il genocidio. Perché alcuni si battono con tanta ostinazione per preservare quella creazione e il suo nome?

Pensa che la recente vittoria di nuove forze politiche a Zagabria e Sarajevo sia l'indizio di un cambiamento più ampio che possa portare al potere dei partiti politici lontani da un'ideologia etno-nazionale?

A Zagabria la precedente amministrazione comunale ha fatto talmente arrabbiare i cittadini che questi ultimi hanno scelto un'opzione politica che non si è mai macchiata di crimini. Anche a Sarajevo gli elettori hanno punito i politici che hanno governato per troppo tempo senza raggiungere grandi risultati, e che erano coinvolti in diversi scandali di corruzione. Tuttavia, la maggior parte dei leader di queste nuove forze di opposizione provengono dalle fila dei principali partiti etno-nazionali, quindi staremo a vedere come si comporteranno.

C'è chi ritiene che la situazione nei Balcani non sia mai stata peggiore, fin dalle guerre degli anni Novanta. Secondo lei, chi trae vantaggio dell'attuale situazione nella regione?

Le strutture criminali e politiche clerofasciste furono le uniche a trarre vantaggio dalla dissoluzione della Jugoslavia, e allo stesso modo traggono vantaggio anche dall'attuale situazione.

A distanza di trent'anni dalle guerre di dissoluzione della Jugoslavia, pensa che le nuove generazioni possano compiere una svolta positiva, considerando le circostanze in cui sono cresciute?

È difficile aspettarsi che i giovani cresciuti in un ambiente amorale e nazionalista riescano a compiere una svolta. Quei pochi che hanno avuto la fortuna di crescere in una famiglia non conservatrice sono già andati all'estero. Sarebbe bello, anche se non è realistico aspettarselo, se questi giovani ritornassero dall'estero e facessero quella svolta positiva di cui hanno bisogno tutti i paesi dei Balcani occidentali. Essendo un incorreggibile ottimista, io continuo a invitarli a ritornare e li aspetto.

PRIVILEGI ADDIO, L'ITALIA È CAMBIATA

L'anno del governo di unità nazionale guidato da Mario Draghi coincide con una crescita che verrà raccontata nei libri di storia

Di ROBERTO NAPOLETANO

I fatti ci dicono che dopo tre trimestri, dati ISTAT, la crescita acquisita dell'Italia nel 2021 è del 6,1%. Questa legge di bilancio ha il contenuto della crescita incorporato e lo declina in una prospettiva di lungo termine e di riequilibrio territoriale tra Nord e Sud con provvedimenti vincolanti. Perché questa legge di bilancio decide di dare vita a un fondo pluriennale di investimenti pubblici da 540 miliardi che dura fino al 2036, ma soprattutto ce ne mette 89 di aggiuntivi ora, non domani. Mette altri 23,3 miliardi del fondo di sviluppo e di coesione che viene accelerato con 3 miliardi annui fino al 2028 e 2,5 miliardi per il 2029. Questo vuol dire mettere in sicurezza un Paese che deve continuare a crescere a ritmi molto elevati anche dopo il Pnrr se vuole trovare una via di uscita dal maxi debito pubblico. Il sindacato deve stare molto attento ad andare contro il vento nuovo che spira ormai forte nel Paese e che capisce che le difese corporative non hanno più senso. Lo testimoniano gli elogi di Biden a Draghi per avere prodotto un nuovo modello economico e avere dimostrato che le democrazie funzionano

Quota 102 per le pensioni solo per il 2022 è un provvedimento che chiude con il passato del mondo antico italiano dei privilegi a chi sta meglio e della crescita negata ai giovani. È lo spartiacque finale prima del passaggio al contributivo pieno. È un provvedimento, quota 102, che è pari a meno di un trentesimo della manovra espansiva da 30 miliardi del governo di unità nazionale guidato da Mario Draghi, ma occupa quasi il 100% del dibattito della pubblica opinione sulla legge di bilancio.

Gli altri ventinove trentesimi raccontano la coerenza espansiva della manovra che salva il Paese e getta le basi di lungo termine del nuovo miracolo economico italiano, ma sono banditi dal dibattito della pubblica opinione che ha la caratteristica patologica di ignorare tutto ciò che costruisce il futuro. Sono i colpi di coda di un regime mediatico-politico che si nutre di rumore, insegue e spaccia la fuffa. Fugge come un coniglio impaurito di fronte alla verità rocciosa dei fatti e alla sua complessità.

I fatti ci dicono che dopo tre trimestri, dati ISTAT resi noti ieri, la crescita acquisita dell'Italia nel 2021 è del 6,1%. Gli indicatori anticipatori del quarto trimestre ci dicono che sarà come sempre un po' più contratto e che sconterà i colli di bottiglia dell'offerta delle materie prime, ma sarà ugualmente in crescita. Premesso che l'onda lunga a nostro avviso è forte e non si fermerà perché la risposta italiana alla campagna di vaccinazione è più resiliente di ogni opposizione ideologica più o meno organizzata, possiamo sin da ora dire che una crescita del 7% e probabilmente oltre è assolutamente alla portata dell'Italia. Quindi l'anno del governo di unità nazionale coincide con una crescita che verrà raccontata nei libri di storia tra le annate d'oro del secondo miracolo economico che competono e superano molte di quelle del primo miracolo economico.

La cosa più importante, per quanto vi potrà sembrare paradossale, non è questo risultato da libri di storia. La cosa più importante è che come sempre Draghi è stato di parola. Ha detto: le misure che servono per la

crescita entreranno in questa legge di bilancio e quelle che non servono non entreranno. È stato così, ma con qualcosa in più. Questa legge di bilancio ha il contenuto della crescita incorporato e lo declina in una prospettiva di lungo termine e di riequilibrio

territoriale tra Nord e Sud non come declamazione ma con provvedimenti vincolanti. Perché questa legge di bilancio, non altre, decide di dare vita a un fondo pluriennale di investimenti pubblici da 540 miliardi che dura fino al 2036, ma soprattutto ce ne mette 89 di aggiuntivi ora, non domani.

Questo vuol dire mettere in sicurezza un Paese che deve continuare a crescere a ritmi molto elevati anche dopo il Piano nazionale di ripresa e di resilienza (Pnrr) se vuole trovare una via di uscita concreta dal vincolo del suo maxi debito pubblico.

Questa legge di bilancio stabilisce che i bonus edilizi del 50 e del 65% dureranno tre anni e non uno e permette, dunque, di stabilizzare in un arco di tempo triennale la misura espansiva. Questa legge di bilancio, soprattutto, si muove in coerenza assoluta con l'ultimo decreto attuativo del Recovery Plan che blinda con pragmatismo normativo e assistenza tecnica a 360 gradi le capacità progettuali e esecutive del Mezzogiorno oggi insufficienti. Ci mette, peraltro, altri 23,3 miliardi del Fondo di sviluppo e di coesione che viene accelerato con 3 miliardi annui fino al 2028 e 2,5 miliardi per il 2029. Come dire: questa è la direzione nella quale dobbiamo andare.

Così come chiudere, da un lato, la stagione degli onerosissimi regali a chi vuole andare in pensione con i soldi del retributivo, cioè, di tutti noi a un'età incompatibile con l'allungamento dei tempi di vita e con la sostenibilità di lungo termine del nostro debito pubblico e scommettere, dall'alto, come non avveniva da decenni sull'abbattimento di dodici miliardi della pressione fiscale significa fare una manovra espansiva che guarda all'oggi, al domani e al dopodomani. Soprattutto, la coerenza espansiva effettiva di questa legge di bilancio con i programmi di intervento di lungo termine di investimenti pubblici europei e italiani ci dice che trasformare il rimbalzone in una crescita strutturale che unisca il Paese e duri a lungo oggi è possibile. Il sindacato deve stare molto attento ad andare contro il vento nuovo che spira ormai forte nel Paese e che capisce che le difese corporative non hanno più senso.

Gli elogi di Biden a Draghi per avere prodotto un nuovo modello economico e avere dimostrato che le democrazie funzionano non appartengono alla ordinaria amministrazione. La fatica silenziosa di costruire in questo G20 presieduto da Draghi la base di qualcosa che sia consacrata poi a Glasgow nel Cop26 copresieduto da Draghi in tema di lotta al cambiamento climatico, di strumenti e di risorse finanziarie, non appartiene anche questa alla ordinaria amministrazione. Sono terreni difficili dove è facile scivolare perché la durezza degli interessi in gioco è un dato di fatto. Non cogliere, tuttavia, il rispetto e la considerazione che il capo del governo italiano riscuote sulla ribalta internazionale è impossibile. Anche perché a questi due elementi si deve il fatto che oggi l'accoglienza dell'Italia nel mondo è cambiata. Siamo diventati tutti più credibili. Non è poco.



Mario Draghi

da il quotidiano del sud

FUTURO DELL'EUROPA: 5 PUNTI PER DEMOCRAZIA E RAFFORZAMENTO LIVELLO LOCALE

Le città e i comuni sono le istituzioni democratiche più vicine ai nostri cittadini. I loro contributi sono fondamentali per rafforzare la democrazia, colmando il divario tra i cittadini e le istituzioni dell'UE, migliorando nel contempo la qualità della regolamentazione e dell'elaborazione delle politiche dell'UE, attuate a livello locale.

Il Comitato europeo delle regioni (CdR), in collaborazione con Eurocities e il CEMR ha discusso questi elementi in occasione dell'evento svoltosi a metà ottobre **Città che promuovono la democrazia nell'Unione europea**.

Il CdR, Eurocities e il CEMR hanno concordato una serie di conclusioni che alimenteranno la Conferenza sul futuro dell'Europa sulla piattaforma digitale europea:

1. La Conferenza sul futuro dell'Europa offre l'opportunità di promuovere **modalità innovative** per coinvolgere i cittadini nel funzionamento dell'Unione europea e sviluppare una strategia di partecipazione europea. Le pratiche deliberative e partecipative, come il bilancio comunale partecipativo e la cogestione degli spazi pubblici, che vengono utilizzate per rafforzare la nostra democrazia europea di rafforzamento basata sui valori, dovrebbero essere ulteriormente promosse e riflesse, anche a livello dell'UE. Crediamo che un meccanismo permanente dell'UE per il dialogo strutturato con i cittadini attraverso le autorità regionali e localidovrebbero essere istituiti rappresentanti. Questo meccanismo 1) consentirebbe alle città di lavorare con i cittadini su questioni europee che hanno un impatto diretto su di loro, 2) consentirebbe ai responsabili politici europei di progettare politiche adatte alle città e supportate dai cittadini, 3) consentirebbe ai cittadini di essere parte di un processo politico che in definitiva influisce loro vita quotidiana. Le seguenti questioni politiche con una forte rilevanza e contributo urbano e territoriale potrebbero rientrare in tale dialogo.

2. Le città di tutte le dimensioni sono al centro della transizione verde, in quanto sono responsabili del 70-80% delle emissioni mondiali. Allo stesso tempo, gli enti locali e regionali attuano il 70% delle misure di mitigazione del clima e il 90% delle politiche di adattamento climatico. **Le città e i comuni devono pertanto essere riconosciuti come protagonisti della transizione verde verso la neutralità climatica**, anche attraverso il regola-

re scambio di idee o migliori pratiche, un maggiore coinvolgimento nella progettazione e attuazione dei programmi e il sostegno finanziario dell'UE, anche per lo sviluppo delle capacità.

3. Le città e i comuni sono pionieri nella trasformazione digitale in virtù dello sviluppo e dell'implementazione di soluzioni innovative e integrate per i cittadini e le comunità. **È necessaria un'accelerazione nella diffusione dell'infrastruttura a banda larga e nello sviluppo di capacità a livello locale per superare il "doppio divario digitale" della disparità di accesso e dell'analfabetismo digitale**. Inoltre, molte piattaforme online hanno un impatto considerevole a livello locale, come il trasporto urbano e regionale, gli alloggi, le strutture ricettive e l'erogazione di servizi pubblici, che devono essere considerati negli approcci europei per affrontare i problemi.

4. Città e comuni stanno affrontando e hanno già superato molte sfide per promuovere la coesione sociale, costruire società inclusive e promuovere la diversità. **Le strategie europee e nazionali per l'integrazione sociale, che affrontano in particolare l'uguaglianza di genere, il cambiamento demografico, le disabilità e l'integrazione dei migranti, devono quindi coinvolgere pienamente le città e i comuni nella condivisione della loro esperienza e degli strumenti politici adeguati. Garantire il loro accesso diretto e tempestivo ai finanziamenti dell'UE** è fondamentale per consentire loro di svolgere il proprio ruolo di "integratori" sociali.

5. La Nuova Carta di Lipsia, basata sul potere trasformativo delle città per il bene comune, la rinnovata Agenda Urbana per l'UE e l' Agenda Territoriale 2030 dovrebbe consentire alle città e ai comuni di partecipare alla **progettazione delle politiche europee pertinenti e fungere da punto di riferimento per l'attuazione pratica delle politiche dell'UE in tutti gli Stati membri**. Devono consentire alle istituzioni dell'UE, agli Stati membri, alle città e ai comuni di connettersi tramite una piattaforma politica per sostenere il New Green Deal dell'UE e il suo lancio attraverso le diverse politiche ancorate a livello urbano e locale. "Le città e i comuni d'Europa sono il luogo di nascita della democrazia e allo stesso tempo laboratori di innovazione viventi per l'Europa democrazia. Costruire sull'esperienza, il potere di trasformazione e la capacità di mobilitazione democratica delle città è la chiave per rendere la conferenza sul futuro dell'Europa un successo e spianare la strada verso una riforma della governance dell'UE incentrata su prossimità e partecipazione."

La lezione di Einaudi e la strategia federalista europea

Di Pier Virgilio Dastoli

Non è difficile trasporre la visione del celebre presidente della Repubblica nell'attuale dibattito sul futuro dell'Europa enucleando gli elementi essenziali del federalismo necessario dello statista italiano in un trattato globale e coerente che contenga un bilancio federale come conseguenza della moneta unica

Sono trascorsi sessanta anni dalla scomparsa di Luigi Einaudi, che fu presidente della Repubblica italiana a cavallo fra gli anni quaranta e cinquanta e cioè dalle conclusioni del Congresso dell'Aja (7-9 maggio 1948) alla Conferenza di Messina (1-3 giugno 1955) perché il suo mandato fu dal 12 maggio 1948 all'11 maggio 1955 in quel periodo di tempo della costruzione europea che va dalla Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 fino alla caduta della CED il 30 agosto 1954 passando attraverso la creazione della prima comunità del carbone e dell'acciaio (CECA)

Teorico dell'ideologia liberale e dunque maestro della cultura cosmopolita, Luigi Einaudi fu un antesignano della strategia federalista già nel XIX secolo consolidando le sue convinzioni nelle "Lettere Politiche" all'indomani della Prima Guerra Mondiale e riprendendole quando la Seconda Guerra Mondiale non si era ancora conclusa.

Nel ricordare Luigi Einaudi è stato sottolineato lo stretto rapporto fra lo statista liberale e gli autori del Manifesto di Ventotene "per un'Europa libera e unita" poiché a Ernesto Rossi fu consentito di leggere – insieme ad Altiero Spinelli e Eugenio Colorni – i suoi scritti a cui si aggiunsero quelli dei federalisti inglesi come Lionel Robbins ma anche i Federalist Papers scritti negli anni della nascita degli Stati Uniti d'America.

Sappiamo che, contrariamente a Ernesto Rossi che rimase legato all'ideologia liberale ma anche Eugenio Colorni che – dopo una breve adesione a Giustizia e Libertà – aderì al PSI, Altiero Spinelli si era liberato da qualunque legame ideologico e concepì fin dall'inizio la sua battaglia federalista come un impegno nello stesso tempo di teoria e prassi che lo tennero sempre lontano dalle ideologie (considerate "fumose") di Emmanuel Kant e Pierre Joseph Proudhon eclettico intellettuale socialista, anarchico e federalista.

Altiero Spinelli fu invece attratto dal costituzionalismo federalista globale e pragmatico di Luigi Einaudi che era andato elaborando una sua visione del federalismo europeo, necessario per mettere fine ai conflitti fra gli Stati

(da lui considerati nel 1919 "polvere senza sostanza"), in cui la concezione del mercato governato da regole pubbliche era integrata in un sistema di politiche interne che definiremmo oggi "esclusive" da attribuire alla federazione (commercio, trasporti, migrazioni, salute, infrastrutture sovranazionali, proprietà industriale..), di poteri propri della sovranità (difesa, giustizia e sicurezza interna, diplomazia), di un livello federale di decisione e di governo con capacità autonoma fiscale rispetto agli Stati federati.

Non è difficile trasporre la visione di Luigi Einaudi nell'attuale dibattito sul futuro dell'Europa enucleando gli elementi essenziali del federalismo necessario dello statista italiano in un trattato globale e coerente che – come il "progetto Spinelli" del 1984 – contenga la suddivisione delle competenze fra federazione e stati federati, i poteri federali, il sistema di decisione e di governo, un bilancio federale come conseguenza della moneta unica.

Abbiamo scritto più volte che il completamento dell'edificio federale può essere raggiunto non solo grazie all'impegno delle forze federaliste ma se al loro impegno si aggiungerà quello delle maggiori culture o ideologie europee che tornino alle origini della loro visione transnazionale che era quella cosmopolita dei liberali, universalista dei cristiani e internazionalista delle sinistre arricchite da oltre trent'anni dalla cultura ambientalista.

Giorgio Napolitano, nel rappresentare l'unità nazionale, ha espresso fino in fondo la sua convinzione che l'interesse del paese coincideva con l'interesse europeo partendo dalla sua cultura internazionalista.

Con la stessa determinazione e con lo stesso rispetto della Costituzione repubblicana, Sergio Mattarella ha espresso durante il suo settennato la sua convinzione europeista partendo dalla sua cultura universalista enucleando quegli elementi della visione federalista che fu di Luigi Einaudi e che ispirarono il costituzionalismo globale di Altiero Spinelli nella teoria e nella prassi della strategia federalista.

Con questa stessa determinazione dovrà essere colta l'occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa per riaprire il cantiere del completamento dell'edificio federale europeo.



da linkiesta

Le mortali politiche europee sulle frontiere

Il progetto Missing Migrants dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni stima che almeno 22.748 persone siano morte nella regione mediterranea dal 2014; almeno 848 erano bambini

Di JUDITH SUNDERLAND

Un numero impressionante di persone muore ai confini dell'Europa. Quasi tutti sono marroni o neri. La maggior parte annega o scompare in mare. Altri soffocano nei camion, vengono investiti dalle auto o muoiono di ipotermia. Per molti, la causa della morte è sconosciuta, così come la loro identità, e giacciono in tombe senza nome, se i loro corpi vengono recuperati.

Il progetto Missing Migrants dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni stima che almeno 22.748 persone siano morte nella regione del Mediterraneo dal 2014; almeno 848 erano bambini.

Quest'anno almeno 1.465 persone sono morte o sono state segnalate disperse nel Mar Mediterraneo e almeno 785 sono morte nell'Oceano Atlantico mentre le persone cercano di raggiungere le Isole Canarie spagnole dalla costa dell'Africa occidentale.

Le persone muoiono anche ai confini terrestri.

Le autorità polacche hanno registrato l'ottavo decesso al confine con la Bielorussia il 20 ottobre e il bilancio effettivo delle vittime potrebbe essere molto più alto.

Il Global Compact on Migration, una dichiarazione di principi non vincolante adottata dalla maggior parte dei paesi del mondo nel 2018, impegna i governi a "salvare vite umane e prevenire la morte dei migranti" garantendo ricerca e soccorso e anche rivedendo politiche e leggi che potrebbero "sollevare o creare il rischio" che le persone scompaiano o muoiano.

Per la vergogna dell'Europa, cinque dei 29 paesi che non hanno adottato il patto sono nell'Unione europea. E oggi i paesi europei e le istituzioni dell'UE perseguono o propongono politiche che mettono in pericolo la vita.

Non solo le istituzioni e gli stati dell'UE hanno abdicato alle proprie responsabilità per le operazioni di ricerca e salvataggio nel Mediterraneo, ma le loro politiche aumentano il rischio di danni, compresi i decessi in mare, delegando la Libia, ritirando le risorse navali dai corridoi d'alto mare dove si trovano le barche dei migranti è più probabile che sia in pericolo e ostruisca, persino criminalizzando i gruppi di soccorso non governativi.

A luglio, l'Italia ha rinnovato i suoi finanziamenti alla Guardia costiera libica e la Commissione europea prevede di consegnare tre nuove imbarcazioni alla Guardia costiera libica per aumentare la sua capacità di pattugliamento. Le autorità libiche hanno intercettato più di 26.300 persone e quest'anno le hanno riportate con la forza in Libia.

Esistono prove emergenti che Frontex, l'agenzia per le frontiere dell'UE, ha consentito direttamente e indirettamente questi divieti.

Probabilmente non sapremo mai quante persone sono morte a causa di manovre spericolate della Guardia costiera libica in mare, ma anche a causa di rinvii a una detenzione quasi certa

in condizioni da incubo con rischio di violenza sessuale, tortura, lavoro forzato, estorsione e morte.

L'8 ottobre, le guardie hanno aperto il fuoco sulle persone che protestavano e tentavano di fuggire da un centro di detenzione a Tripoli, uccidendo sei persone e ferendone almeno 24, nell'ultimo episodio di eccessiva forza e violenza che un funzionario delle Nazioni Unite ha definito "un evento regolare" in Libia i centri di detenzione.

Proposte spaventose del Regno Unito

Nel frattempo, il governo del Regno Unito sta spingendo una revisione della legge sull'immigrazione che, tra le altre proposte spaventose, consentirebbe alle guardie di frontiera del Regno Unito di respingere in Francia le barche che trasportano migranti e rifugiati e di esentare le guardie di frontiera dall'azione penale in caso di morte di qualcuno.

Di recente, 12 paesi dell'UE hanno chiesto alla Commissione europea di finanziare recinzioni e muri alle frontiere esterne del blocco perché una "barriera fisica... sembra essere un'efficace misura di protezione delle frontiere".

Le prove che le barriere alle frontiere impediscono effettivamente l'ingresso irregolare a lungo termine sono a dir poco contrastanti. Ciò che è chiaro è che muri e recinzioni deviano le persone su percorsi più pericolosi, ma possono anche provocare direttamente la perdita della vita e degli arti.

La lettera contiene anche un cenno appena velato alla "legalizzazione" dei respingimenti, in un momento in cui i paesi dell'UE sono impegnati ad annacquare una proposta già modesta per istituire meccanismi di monitoraggio indipendenti per prevenire la violenza e i respingimenti alle frontiere.

Questo disprezzo per la vita degli esseri umani in movimento è l'esatto opposto di ciò che aspiriamo ad essere. Come minimo, i paesi europei dovrebbero cessare i respingimenti violenti alle loro frontiere, garantire una solida capacità di ricerca e soccorso alle loro frontiere marittime e terrestri e cessare di consentire pratiche di interdizione pericolose da parte delle forze libiche e di altro tipo.

I paesi europei dovrebbero anche imporre la responsabilità per gli abusi alle frontiere europee e le perdite prevenibili di vite umane. Maggiori opportunità di migrazione legale – per scopi umanitari, lavoro, studio, arte – e meno severi requisiti per i visti potrebbero aiutare a evitare pericolosi viaggi irregolari.

In definitiva, i paesi europei dovrebbero fare i conti con le loro responsabilità per la morte di così tante persone provenienti da Africa, Medio Oriente e Asia ai suoi confini. Quando l'UE ha adottato il suo primo piano d'azione contro il razzismo lo scorso anno, si è impegnata ad affrontare il razzismo strutturale e ad integrare un approccio intersezionale per contrastare la discriminazione nella definizione delle politiche.

Se prendono sul serio questo sforzo, i paesi dell'UE dovrebbero riflettere sull'eredità della colonizzazione e delle disuguaglianze persistenti alla base delle decisioni e dei rischi migratori. Dovrebbe dare uno sguardo duro e doloroso all'impatto di ciò che l'UE fa e non fa lungo i suoi bordi esterni e nelle sue relazioni con altri paesi sui corpi e sulle vite di donne, uomini e bambini neri e marroni.

Judith Sunderland è direttore associato per l'Europa presso Human Rights Watch.

da euroobserver

Migrazione legale: un pool di talenti dell'UE e più opzioni per gli imprenditori immigrati

Rendere l'UE più attraente per i lavoratori di tutti i livelli di qualificazione

•Ridurre la burocrazia e facilitare la mobilità

•Richiedere un visto multiplo quinquennale per lavoratori autonomi e imprenditori

I deputati chiedono nuove norme dell'UE sulla migrazione legale del lavoro per rispondere alle sfide demografiche dell'Europa e per abbinare efficacemente le competenze degli immigrati alle esigenze del mercato del lavoro.

L'Unione europea dovrebbe offrire ai cittadini di paesi terzi nuove strade per l'immigrazione legale, garantire condizioni di lavoro dignitose e porre fine allo sfruttamento, afferma una relazione adottata dalla commissione per le libertà civili con 50 voti favorevoli, 14 contrari e 2 astensioni. Questo approccio potrebbe generare notevoli vantaggi positivi a lungo termine per le economie dell'UE, affermano i deputati, che invitano la Commissione a presentare entro il 31 gennaio 2022 proposte legislative per facilitare e promuovere la migrazione legale.

Un pool dell'UE, opzioni per i lavoratori poco qualificati e per gli imprenditori

I deputati raccomandano di creare un pool di talenti dell'UE e una piattaforma che corrisponda i profili dei candidati alle esigenze dei datori di lavoro con sede nell'UE, uno strumento opzionale che gli Stati membri potrebbero utilizzare in caso di carenza di forza lavoro. Le informazioni sulla migrazione legale nell'UE per lavoro potrebbero essere diffuse attraverso le ambasciate degli Stati membri o gli uffici delle delegazioni dell'UE all'estero, affermano i deputati. I deputati chiedono alla Commissione di istituire un ambizioso programma di ammissione per i lavoratori di paesi terzi poco e mediamente qualificati, affrontando anche la necessità di avere competenze e qualifiche provenienti da paesi terzi adeguatamente riconosciute.

I lavoratori autonomi e gli imprenditori dovrebbero avere la possibilità di immigrare legalmente nell'UE. I deputati chiedono un programma di ammissione a livello dell'Unione che stabilisca condizioni di ingresso e soggiorno per coloro che desiderano avviare un'impresa e start-up e per i lavoratori altamente mobili come artisti e professionisti della cultura. La commissione per

le libertà civili chiede alla Commissione di introdurre un visto multiplo di cinque anni per i lavoratori autonomi e gli imprenditori (per entrare nell'UE fino a 90 giorni all'anno).

Revisione della legislazione esistente in materia di migrazione legale

I deputati sottolineano che le norme attuali dovrebbero essere modificate per facilitare la mobilità all'interno dell'UE e consentire ai cittadini di paesi terzi che sono residenti di lungo periodo in uno Stato membro di risiedere - a condizioni simili a quelle dei cittadini dell'UE - in modo permanente in un altro dal giorno in cui viene rilasciato il permesso. Come minimo, il numero di anni necessari per acquisire un permesso di soggiorno di lungo periodo UE dovrebbe essere ridotto da cinque a tre, dicono.

La legislazione esistente dovrebbe essere modificata per consentire alle persone di richiedere un permesso unico dal territorio di uno Stato membro e da un paese terzo. La procedura per il visto d'ingresso dovrebbe essere semplificata in modo che le persone non debbano presentare due volte i documenti per un singolo permesso, chiede il Comitato.

I deputati propongono infine di modificare le norme attuali per concedere ai lavoratori stagionali tre mesi per cercare una nuova occupazione dopo aver lasciato il lavoro, senza la revoca del permesso. Le norme sulle sanzioni e le misure contro i datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare dovrebbero riguardare i cittadini di paesi terzi che risiedono legalmente e affrontare lo sfruttamento lavorativo.

Citazione

Abir Al-Sahlani (Renew, SE), relatore, ha dichiarato: "Un'Europa forte e competitiva ha bisogno della migrazione di manodopera per affrontare adeguatamente le sfide demografiche ed economiche che l'Unione deve affrontare. Dobbiamo facilitare l'arrivo in Europa dei lavoratori migranti e dobbiamo riordinare il sistema".

Prossimi passi

Questa relazione di iniziativa legislativa è prevista per la discussione e la votazione nella sessione plenaria del 22-25 novembre. Per essere adottato dal Parlamento, ha bisogno del sostegno della maggioranza dei deputati.

Dal Parlamento europeo

Il cambiamento climatico

Nel giugno 1992, i leader mondiali e i rappresentanti di 179 paesi si sono riuniti a Rio de Janeiro. Hanno prodotto un numero impressionante di dichiarazioni e accordi. Uno di questi era la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), con "l'obiettivo finale... di raggiungere... la stabilizzazione delle concentrazioni di gas serra nell'atmosfera a un livello tale da prevenire pericolose interferenze antropiche con il sistema climatico." Le parti dell'UNFCCC hanno promesso di incontrarsi di nuovo, regolarmente, per verificare e avanzare verso i loro nobili obiettivi. Alla fine, la "conferenza delle parti", o COP, si stabilì in un ritmo annuale. Alla terza COP, nel 1997, i governi hanno adottato il Protocollo di Kyoto: un tentativo storico ma in definitiva debole e imperfetto di controllare le emissioni di gas serra. I paesi ricchi, che avevano emesso la maggior parte dei gas serra accumulati nell'atmosfera, avevano il compito di fare il pesante lavoro di decarbonizzazione, mentre quelli in via di sviluppo ricevevano un lasciapassare in modo che potessero aumentare il loro sviluppo economico. Non è stato fino alla COP21, tenutasi nel dicembre 2015 in un sobborgo settentrionale di Parigi, che è stato stipulato un accordo vincolante che richiedeva a tutti i paesi, ricchi e poveri, di decarbonizzare le proprie economie. Molto del lavoro è già stato fatto in vista della vetta, ma ci sono ancora grossi buchi. Due di questi sono particolarmente aperti, vale a dire gli impegni formali di decarbonizzazione (o "contributi determinati a livello nazionale") da Cina e India. La Cina è responsabile del 28%

dell'anidride carbonica emessa ogni anno, l'India del 7%. Entrambi i paesi sono in gran parte alimentati dal carbone: insieme consumano circa i due terzi del totale globale.

La Cina ha pubblicato un piano tanto atteso su come intende raggiungere la neutralità del carbonio entro il 2060. Riguarda tre grandi domande sulla decarbonizzazione della Cina, vale a dire quando le sue emissioni raggiungeranno il picco, a quale livello e quanto velocemente scenderanno dopo. "Il documento fornisce qualche indicazione in più sul livello di picco delle emissioni", scrive Lauri Myllyvirta, analista cinese presso il Center for Research on Energy and Clean Air. L'uso di carbone dovrebbe iniziare a diminuire dal 2026 nello stesso momento in cui l'uso di petrolio raggiunge un plateau, suggerendo che un picco di emissioni potrebbe essere vicino ai livelli del 2025.

Tuttavia, senza alcuna indicazione di quanto velocemente questi combustibili fossili cadranno, il percorso verso l'azzeramento netto prima del 2060 rimane oscuro, a parte una menzione che a quel punto più dell'80% dell'energia non proverrà dai combustibili fossili. Le emissioni di gran parte del restante 20%, presumibilmente, dovranno essere rimosse con mezzi naturali e tecnologici, impresa non da poco.

Un picco nel 2025 sarebbe in linea con le aspettative, quindi il documento non offre nuove sostanziali ambizioni climatiche dal più grande emettitore del mondo. La speranza è l'ultima a morire.

Da the economist

Il ruolo della BCE nella lotta ai cambiamenti climatici

Gli interventi discrezionali dello Stato non sono soluzioni sostenibili per combattere il cambiamento climatico e anche se la regolamentazione, i prezzi e la tassazione del carbonio sono stati responsabili della diminuzione della presenza di anidride carbonica nell'atmosfera, da soli non possono fare molto. È necessario un coordinamento tra la politica monetaria e quella fiscale per osservare risultati significativi. La BCE può fornire incentivi all'interno del sistema bancario affinché avvenga una transizione senza intoppi, proteggendo le banche, e le azioni go-

vernative possono lentamente indirizzare le persone e le imprese verso la direzione della transizione.

introduzione
Nel febbraio 2020, il presidente della Banca centrale europea (BCE) ha pronunciato un potente discorso sulla sostenibilità nel quadro della politica monetaria. Nel suo discorso, ha invitato alla preparazione contro

Segue alla successiva

continua dalla precedente

i rischi legati al clima come l'assicurazione e la perdita economica, una transizione brusca alla neutralità del carbonio dovuta al coordinamento tardivo delle autorità pubbliche e alla finanza sostenibile per mitigare la transizione verso una società a zero emissioni.

In questo articolo, affermeremo gli sforzi passati per contenere il cambiamento climatico, come l'accordo di Parigi che, anche se è stato coronato da successo, non può fornire soluzioni sostenibili a lungo termine. Questo articolo sostiene che solo attraverso l'inclusione della politica monetaria si possono osservare risultati significativi e menziona politiche che potrebbero potenzialmente aiutare nella lotta contro il cambiamento climatico.

È probabile che una maggiore frequenza di eventi meteorologici estremi provochi fluttuazioni dei prezzi, ad esempio inondazioni, catastrofi e innalzamento del li-

zione di un sistema di scambio di quote di emissione (ETS) e uno schema obbligatorio di certificazione delle energie rinnovabili, in base al quale le imprese avrebbero dovuto seguire seminari sul cambiamento climatico. Un ETS si basa sul principio cap-and-trade, in base al quale ogni stato stabilisce un limite massimo di gas emessi da un settore e le società in quel settore si scambiano quote di emissione tra di loro.

L'Accordo di Parigi è stato considerato un successo nell'affrontare il cambiamento climatico, poiché ha promosso la collaborazione tra i paesi e ha sottolineato l'importanza delle azioni ex ante delle istituzioni.

Tuttavia, le politiche di regolamentazione della produzione e dei prezzi attualmente attuate dai paesi non sono sufficienti per affrontare il cambiamento climatico. Anche se seguendo una pura intuizione economica, prezzi più alti dovrebbero portare a una minore domanda per attività ad alta intensità di carbonio, osserviamo che non è così, a causa delle preferenze anelastiche e ancorate della società verso il cambiamento del proprio modo di vivere e di routine.

In secondo luogo, si rivelano inadeguati in quanto il cambiamento climatico non è solo un fallimento del mercato, ma il più grande fallimento del mercato che abbiamo mai visto, secondo il principale economista del clima Nicholas Stern.

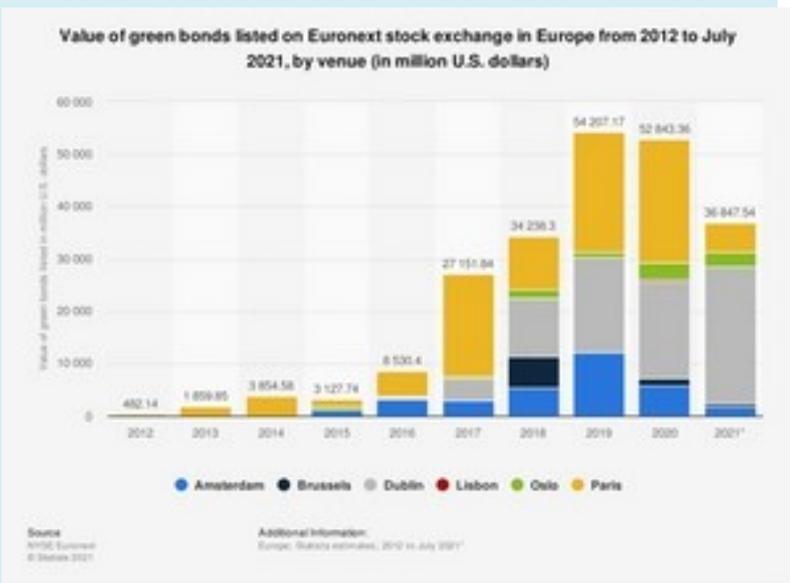
Affinché la BCE e l'Unione Europea abbiano successo nel loro obiettivo di combattere il cambiamento climatico, devono iniziare a pensare a come agire in modo proattivo e che le loro politiche siano basate sugli impegni. Nel resto dell'articolo viene spiegato

vello del mare che riducono i terreni produttivi (rischi fisici), e quindi minacciano la stabilità dei prezzi e finanziaria, uno dei principali obiettivi della BCE. Inoltre, i costi relativi alla transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio potrebbero portare a shock di approvvigionamento (rischi di transizione).

L'accordo di Parigi

Attraverso l'Accordo di Parigi del 2015, sono stati imposti obiettivi comuni per combattere il cambiamento climatico in uno spirito cooperativo transnazionale. L'obiettivo vincolante e universale era la limitazione delle emissioni di gas serra in modo che la temperatura globale non aumentasse di oltre 2 gradi Celsius al di sopra del livello rispetto al periodo della Rivoluzione Industriale. Il grafico seguente mostra le parti che hanno aderito alla firma dell'accordo e se hanno presentato o meno proposte.

Le politiche seguite variano da paese a paese, ma le pratiche comuni includevano la riduzione della quota di carbone nel consumo energetico nazionale, l'introdu-



come il ruolo della BCE nella lotta ai cambiamenti climatici sia sia consultivo che pratico.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ruolo consultivo della BCE

La BCE può sviluppare prove di stress per integrare i rischi climatici nelle valutazioni del rischio di credito già esistenti. Una valutazione accurata del rischio di credito è essenziale per tutti i creditori in quanto in caso di sottostima sopportano perdite finanziarie.

La BCE sta infatti sviluppando un quadro per la valutazione del rischio climatico, ma dovrebbe includere diversi fattori che interessano l'intero continente. Lo stress test olandese valutava solo i rischi di transizione, mentre i rischi fisici costituiscono un pericolo anche per le attività delle banche. Un altro fattore che potrebbero potenzialmente includere è l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli derivanti da inondazioni e altre catastrofi o persino i rischi di transizione per le famiglie. Dopo il completamento degli stress test, la BCE può utilizzare il proprio ruolo di vigilanza per integrare i rischi climatici nelle valutazioni del rischio di credito.

Ruolo pratico della BCE

La BCE può attuare le seguenti politiche per combattere il cambiamento climatico.

In primo luogo, in coordinamento con il resto dell'ecosistema della Banca centrale, la BCE può espandere l'Asset Purchase Program (APP) sul mercato dei green bond. Un green bond è generalmente definito come un investimento che ha un impatto ambientale. Il grafico riportato di seguito mostra il trend crescente dell'emissione di green bond in Europa dal 2012 a luglio 2021.

In secondo luogo, la Bce potrebbe seguire l'esempio della Banca del Libano (Bdl), che ha promosso uno schema per finanziare la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio. Nel caso in cui una banca conceda un prestito rispettoso dell'ambiente, il

BDL sostiene i suoi sforzi mitigando il livello delle riserve bancarie richieste del 100-150% del prestito. In tal caso, la banca includerebbe il prestito nei suoi obblighi di riserva, aumentando il proprio portafoglio della quantità di denaro che ha "sbloccato".

Una soluzione simile prevede che la BCE implementi requisiti patrimoniali diversi nel sistema bancario europeo, il che significherebbe avere coefficienti di adeguatezza patrimoniale diversi a seconda degli investimenti presenti nel portafoglio di una banca. In questo quadro, le banche che prestano a settori a basse emissioni di carbonio dovrebbero seguire requisiti più flessibili. Inoltre, la BCE potrebbe esercitare una leggera pressione su molte parti utilizzando i suoi annunci e discorsi, nonché i forum bancari internazionali.

Infine, la BCE potrebbe applicare considerazioni relative al clima nel suo quadro per l'accettazione delle garanzie. Il quadro attuale favorisce chiaramente le industrie ad alta intensità di carbonio, creando problemi con i mandati della BCE a medio e lungo termine.

Conclusione

Per concludere, c'è contraddizione nell'operato della BCE. Da un lato, vuole guidare la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio proteggendosi al contempo dai costi che sorgeranno se riuscirà a farlo. Come ha affermato il governatore della Banca d'Inghilterra, il "paradosso è che il successo è un fallimento", nel senso che misure rapide per combattere il cambiamento climatico e mitigarne le conseguenze potrebbero portare a perdite significative e instabilità nel sistema bancario. Esiste un trade-off tra i costi che derivano dalla transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio e i benefici che derivano dalla mitigazione di eventi catastrofici.

da bocconi european generation

Cooperazione allo sviluppo sostenibile.



La Polonia dovrà pagare una multa di un milione di euro al giorno all'Unione Europea

Per non avere voluto sospendere l'organo che oggi limita l'imparzialità dei giudici: lo ha stabilito la Corte di giustizia europea

La Corte di giustizia dell'Unione Europea, cioè il principale tribunale europeo, ha **condannato** la Polonia a pagare alla Commissione europea una multa giornaliera di 1 milione di euro per non aver sospeso, come richiesto dalla Corte lo scorso luglio, l'attività della Sezione disciplinare della Corte Suprema polacca. L'Unione sostiene che quella sezione sia un organo che limita l'indipendenza e l'imparzialità dei giudici, e che quindi non garantisce il **rispetto dello Stato di diritto in Polonia** (principio su cui si basano le democrazie costituzionali moderne, e che implica il rispetto delle leggi da parte sia dei cittadini sia di chi li governa).

Nella decisione della Corte si legge che «il rispetto delle misure provvisorie ordinate il 14 luglio 2021 dalla Corte Ue è necessario al fine di evitare un pregiudizio grave e irreparabile all'ordine giuridico dell'Unione Europea e ai valori sui quali l'Unione si fonda, in particolare quello dello Stato di diritto». L'importo della multa è molto significativo, per gli standard della Corte di giustizia, e opporsi al suo pagamento è piuttosto complicato: per evitare l'accumularsi della sanzione, la soluzione più semplice e finora intrapresa dagli stati che hanno ricevuto condanne simili è quella di adeguarsi alle richieste.

Lo scontro giudiziario a distanza tra Unione Europea e Polonia, diventata un paese a guida semi-autoritaria dopo la vittoria alle elezioni del 2017 da parte del partito Diritto e Giustizia, di estrema destra, prosegue da anni e si è aggravato lo scorso luglio sulla questione della Sezione disciplinare della Corte suprema.

La Sezione fu istituita dal governo polacco nel 2017 per indagare sugli errori giudiziari dei magistrati: ancora oggi mantiene poteri molto ampi, e tra le altre cose ha la facoltà di avviare procedimenti penali contro i giudici. La Corte di giustizia dell'Unione Europea aveva valutato che fosse un organo non imparziale e minacciasse l'indipendenza del sistema giudiziario del paese. Aveva dunque emesso un **ordine provvisorio** (chiamato "misura ad interim") per bloccarne le attività, ordine che però non è stato rispettato.

Il Tribunale costituzionale polacco, il più importante tribunale della Polonia che secondo l'opposizione è stato occupato da magistrati fedeli al governo, aveva anzi emesso una sentenza secondo cui le misure ad interim della Corte non sarebbero state compatibili con la Costituzione della Polonia. La decisione era grave, perché disconosceva di fatto l'autorità della Corte di giustizia che, secondo i trattati europei, ha il primato sui tribunali nazionali, e negarlo significa mettere in discussione uno dei principi fondativi dell'Unione.

Un mese fa, la Commissione europea aveva chiesto di imporre delle sanzioni alla Polonia, dato che il paese aveva ignorato le richieste fatte a luglio dalla Corte di sospendere «immediatamente» il sistema di disciplina dei giudici. Qualche giorno fa, al Parlamento Europeo, il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki aveva ipotizzato che la Sezione disciplinare potesse essere abolita, ma l'annuncio non aveva avuto seguito. Stabilendo il pagamento di 1 milione di euro al giorno, la Corte ha scritto che la sanzione può rappresentare per il governo polacco un «incoraggiamento» ad attuare «quanto prima» i provvedimenti indicati.

Lo scontro tra Unione Europea e Polonia si inserisce in una contesa più ampia proprio sullo Stato di diritto e sulla facoltà dell'Unione di interferire con le leggi polacche quando queste violino i diritti fondamentali. Un'importante tappa dello scontro si era conclusa poche settimane fa quando la Corte Costituzionale polacca – in seguito a un quesito posto dal primo ministro polacco Mateusz Morawiecki – aveva **stabilito** che ogni sentenza o atto normativo dell'Unione Europea dovesse essere conforme alla legge polacca, per essere applicato in Polonia.

Il problema del rispetto dello stato di diritto in Polonia non riguarda solo il sistema giudiziario, che ormai da anni è di fatto controllato da Diritto e Giustizia (che peraltro è il principale alleato europeo del partito italiano Fratelli d'Italia). Negli ultimi anni il governo ha anche approvato diverse leggi contro la libertà di informazione, i diritti delle donne e della comunità LGBT+.

Da IL POST

Città dei 15 minuti, un modello urbano sostenibile basato sulla prossimità

di Francesco Rasero

Il modello di città dei 15 minuti propone una pianificazione sostenibile dello spazio urbano basata sul concetto di prossimità, in modo da ridurre gli spostamenti in automobile in ambito cittadino, favorendo quelli in bicicletta o a piedi.

Il primo a introdurre il concetto di città dei 15 minuti è stato il professore franco-colombiano Carlos Moreno, docente alla Sorbona di Parigi, proponendo una nuova concezione dell'idea di prossimità all'interno delle città, orientata allo sviluppo sostenibile.

Secondo la sua teoria, in contesto urbano, il lavoro, i negozi, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, il benessere, la cultura, lo shopping e il divertimento dovrebbero essere idealmente tutti raggiungibili entro quindici minuti da casa propria, a piedi o in bicicletta.

Obiettivo di questo innovativo approccio alla pianificazione è quello di influire positivamente sul ritmo di vita nelle città, ricollegando le persone con il loro territorio ed eliminando gli spostamenti inutili con mezzi inquinanti ed energivori.

A cambiare è, innanzitutto, la prospettiva: se finora urbanisti e architetti pensavano a come far raggiungere punti distanti tra loro nel minor tempo possibile, oggi la sfida diventa avvicinare questi punti, in modo da ridurre la necessità di muoversi per soddisfare le esigenze primarie individuali.

La città dei 15 minuti nell'epoca (post) pandemica

Quello della 15-minutes City è un modello che, più o meno inconsapevolmente, è già stato almeno in parte sperimentato da molti cittadini durante la pandemia, anche grazie allo smart working e alle regole anti-contagio.

Quello che propone, infatti, è una sorta di ritorno alla vitalità dei quartieri, promuovendo la frequentazione delle vie "sotto casa", anziché costruire maxi parchi commerciali, cinema multisala e altre grandi strutture commerciali-terziarie ai margini delle città, da raggiungere in automobile o tramite mezzi pubblici spesso affollati.

Con tanti benefici, a partire da una riappropriazione del proprio tempo vitale, grazie alla drastica riduzione delle ore sprecate in lunghi spostamenti, ingorghi e code all'interno delle metropoli.

Inoltre, le strade spogliate delle auto non fungerebbero più da percorsi di passaggio, liberando così spazio per nuove aree pubbliche -come parchi, fontane, alberi e orti urbani- che andrebbero a mitigare l'effetto "isola di calore", rendendo il quartiere un luogo più piacevole da vivere e in cui soffermarsi.

Carlos Moreno e la teoria della città dei 15 minuti

«È tempo di passare dalla pianificazione urbanistica alla pianificazione della vita urbana. Ciò significa trasformare lo spazio della città, ancora altamente mono-

funzionale con le sue diverse aree specializzate, in una realtà policentrica, basata su quattro componenti principali -vicinanza, diversità, densità e ubiquità- per offrire a breve distanza le sei funzioni sociali urbane essenziali: vivere, lavorare, fornire, curare, imparare e godere».

Così dichiara il professor Carlos Moreno nel suo manifesto per le città dei 15 minuti. «Dobbiamo essere creativi e immaginare, proporre e costruire un altro ritmo di vita, altri modi di occupare lo spazio urbano per trasformarne l'uso. Preservare la nostra qualità di vita ci impone di costruire altre relazioni tra due componenti essenziali della vita cittadina: il tempo e lo spazio». Diventa quindi fondamentale ottimizzare la gamma dei servizi attraverso la tecnologia digitale e i modelli di collaborazione e condivisione. «Ritornare alla vita urbana locale significa passare dalla mobilità come abbiamo vissuto alla mobilità che abbiamo scelto; si tratta di avvicinare la domanda degli abitanti all'offerta che viene loro proposta», conclude il teorico della nuova rivoluzione urbanistica.

Comunità ibride anziché borghi

Giordana Ferri ed Enzo Manzini, promotori del recente convegno online "Abitare la prossimità", sottolineano inoltre la differenza tra la nuova visione delle 15-minutes Cities e il concetto di città come somma di borghi.

«Si tratta di una connessione facile ma controproducente sul piano pratico e sbagliata su quello teorico - spiegano- Parlare di borghi fa pensare a una città di luoghi ripiegati su se stessi, chiusi agli altri e al mondo; luoghi in cui rischiano di diffondersi idee e pratiche comunitarie regressive».

Per Ferri e Manzini, invece, stanno nascendo inedite forme sociali, rivolte al futuro. «Comunità ibride, materiali e digitali; ambienti fatti di luoghi a geometria variabile, i cui confini non sono più quelli fisici ma che vengono amplificati dalle tecnologie».

La chiave è quello che viene definito "localismo cosmopolita". «La città dei 15 minuti non deve essere solo il luogo delle reti brevi della vita quotidiana, ma anche quello in cui le reti delle piccole distanze a piedi o in bicicletta si connettono con quelle lunghe, lavorative, culturali o di studio che siano».

La Ville du quart d'heure a Parigi

Le teorie di Moreno riguardo la Ville du quart d'heure (città del quarto d'ora, in francese) sono diventate uno dei cavalli di battaglia nella campagna elettorale che, in primavera, ha portato alla riconferma del sindaco di Parigi, Anne Hidalgo, sostenuta anche dagli ecologisti. La proposta è stata ben esemplificata da un'infografica elettorale della sua lista civica "Paris en Commun", che pone al centro l'abitazione di ogni parigino e, nel raggio di un quarto d'ora, tutte le attività essenziali, che

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

compongono gran parte della vita di ciascuno: studiare, lavorare, fare la spesa, stare all'aria aperta, fare attività fisica, andare dal medico, uscire e svagarsi.

La tangenziale di Parigi si trasforma in un'opera di sostenibilità ambientale

Già nei primi mesi del suo nuovo mandato, Hidalgo ha iniziato a trasformare le idee in realtà, sfruttando in positivo anche la crisi legata al Covid: Parigi è oggi una città sempre più a misura di pedoni e ciclisti, con la progressiva introduzione di spazi ciclabili in ogni strada della città e intere vie, come la centralissima Rue de Rivoli, in cui le biciclette hanno assoluta priorità, diventando così il mezzo di spostamento più efficace, rapido e sicuro in ambito urbano.

I progetti futuri riguardano la riqualificazione degli Arrondissement cittadini, creando nuovi spazi di aggregazione sociale e culturale, ma anche co-working, ambulatori e aree commerciali di prossimità, utilizzando il marchio "Made in Paris" come strumento di marketing.

Città dei 15 minuti in Europa e nel mondo

In Italia, è stata Milano la prima grande città a far proprio questo modello di sviluppo futuro. Nel capoluogo lombardo, la vera sfida è quella di dare vita a quartieri residenziali integrati anche al di fuori dell'area centrale -in cui far convivere abitazioni, uffici, fabbriche, servizi pubblici e spazi verdi- anche per ridurre il fenomeno del pendolari-

simo lavorativo e contribuire al decongestionamento del trasporto pubblico e della viabilità nelle ore di punta. Anche Barcellona, fin dal suo penultimo piano della mobilità urbana (2013), ha sposato un concetto simile alla "Città del quarto d'ora" teorizzata da Moreno, progettando i cosiddetti "Superblocks": isolati prevalentemente pedonali, al cui interno possono accedere solamente pochi veicoli autorizzati, che rappresentano piccole Comunità nella città e che sono unite e interconnesse agli altri blocchi urbani da vie di collegamento esterne.

C'è poi chi, in questa direzione, sta andando ormai da anni. Recenti studi effettuati nei Paesi Bassi hanno mostrato che, grazie anche a un modello proattivo di pianificazione del territorio messo in atto ormai da anni, oggi oltre l'80% degli insediamenti urbani olandesi rispondono alle caratteristiche della "Città dei 15 minuti".

Fuori dai confini europei, è la città di Sydney, in Australia, che da alcuni anni va fiera di essere una 20-minutes city, mettendo in luce come questa concezione dello spazio urbano stia portando a un miglioramento, sia dal punto di vista ambientale che della qualità della vita dei suoi residenti.

Analogamente, negli Stati Uniti, a Portland (Oregon) sono nati i quartieri dei 20 minuti, prevalentemente pedonali, che rappresentano il cardine delle azioni promosse dalla città per contrastare le crisi climatica in corso.

eHabitat.it

"SPINELLI ERA UN VISIONARIO, UN COSTRUTTORE"

di Pier Virgilio Dastoli

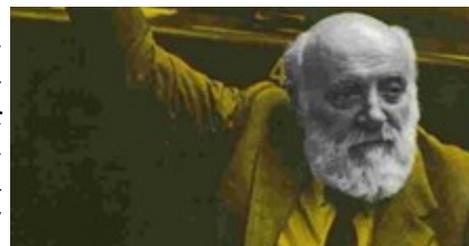
L'omaggio di Pier Virgilio Dastoli, già assistente di Spinelli al Parlamento Europeo, già Segretario Generale del Movimento Europeo Internazionale e Capo della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea.

“ Altiero Spinelli avrebbe festeggiato il suo centesimo compleanno. Nacque a Roma il 31 agosto 1907, ma le sue origini erano del sud Italia, parte della Puglia e parte dell'Abruzzo.

Da adolescente con l'arrivo del fascismo ed essendo stato educato dal padre ai valori della democrazia e della solidarietà, decise presto di impegnarsi nella sua lotta politica nel campo dei giovani comunisti di cui divenne ben presto uno dei lea-

der. Era più appassionato di questioni sociali che di ideologia di partito, compresa la sua simpatia per Gramsci e la sua opposizione a Bordiga. Da giovane studente di giurisprudenza, fu arrestato nel 1927 dalla polizia di Mussolini, condannato dal Tribunale speciale e condannato a 16 anni di carcere. I suoi interessi culturali e la visione della vita lo portarono a prendere le distanze dalla dura disciplina ideologica del Partito Comunista e così ne fu espulso nel 1937.

Da quell'anno fino al 1943, il fascismo lo aveva mandato ai confini della piccola isola di Ventotene, dove la sua formazione culturale si concentrò in particolare sui testi economici di Luigi Einaudi e sui testi politici dei federalisti inglesi e americani.



Come Jean Monnet ad Algeri, nel 1941 era arrivato alla convinzione che la democrazia avrebbe vinto sul totalitarismo ma che la pace sarebbe stata solida nel continente a condizione che i rapporti tra le nazioni si trasformassero in un sistema federale.

Da allora, il Manifesto di Ventotene, scritto con Ernesto Rossi, è diventato un testo fondamentale per ogni riflessione sulle ragioni che stanno alla base dell'unificazione europea.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Altiero Spinelli è entrato giustamente nel Pantheon dei Padri d'Europa con Jean Monnet, Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Paul-Henri Spaak, portando il suo originale contributo al processo di integrazione.

Va innanzitutto ricordato il ruolo di educatore svolto con la fondazione nel 1943 e l'animazione del movimento federalista, consentendo così a migliaia di giovani di coinvolgersi nei valori della libertà e della democrazia come nonché il ruolo di pensatore e formatore con la creazione dell'Institute of International Affairs.

La parte più importante della sua azione e del suo pensiero è quella che ha lasciato nelle istituzioni europee. Come membro della Commissione Europea dal 1970 al 1976, ha progettato e realizzato i primi elementi delle politiche comuni che sono oggi al centro dell'azione dell'Unione Europea: l'ambiente, la ricerca, l'industria, la cultura.

In qualità di deputato al Parlamento europeo dal 1976 al 1986, ha portato l'Assemblea ad assumere un ruolo quasi costituente adottando a larghissima maggioranza il progetto di trattato istitutivo dell'Unione europea.

Senza questo progetto, nessun progresso verso un'integrazione europea più democratica ed efficiente

sarebbe stato possibile poiché tutte le revisioni dei trattati dall'Atto unico a quello che è ora sul tavolo della CIG sono state ispirate dagli elementi fondamentali. Il lavoro svolto nel 1984 dal Parlamento europeo: il principio di sussidiarietà, la ripartizione dei poteri tra Unione e Stati, la gerarchia delle norme, il potere di codecisione, il rafforzamento del ruolo della Commissione, i diritti fondamentali e Cittadinanza europea, integrazione differenziata...

Così, oggi dobbiamo rendere un omaggio convinto e grato al visionario e al costruttore impegnandoci a proseguire la sua azione sulla via della democrazia europea”

Da eurobull

Perché l'Italia è il campo di battaglia della rinascita europea

di Maurizio Molinari

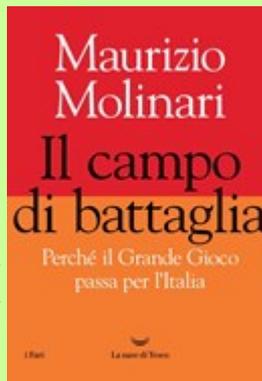
Il nostro Paese è il tassello fondamentale per la ripresa dell'Unione. Il successo del Recovery Plan sarà decisivo nel duello tra chi vuole affossare il nostro continente e chi lo vuole rilanciare. Per questo serve coesione e una gestione capace e sicura, come ricorda Maurizio Molinari nel suo libro (edito da La Nave di Teseo)

C'è apprensione a Berlino e Parigi per la sorte del Recovery Fund e uno dei motivi è il tassello italiano. Il Recovery Fund è lo strumento per far uscire l'Unione Europea “vincente” dalla grave crisi economica e sanitaria innescata dalla pandemia, ovvero in grado di fronteggiare la Cina, che si sta risollestando, e di presentarsi come solido partner all'America di Joe Biden.

Se invece il Recovery Fund dovesse fallire l'obiettivo della ricostruzione economica, l'Europa finirebbe facile preda della sfida globale fra Usa e Cina. Si tratta dunque di un bivio strategico, esistenziale, da cui dipende la sorte stessa dell'Unione Europea flagellata dal Covid-19. «Possiamo uscirne perdenti o vincenti» si sente ripetere, da Parigi a Berlino, sottolineando come a opporsi al Recovery Fund sono proprio i “nemici dell'Europa” ovvero i populistici: a cominciare dai leader politici di

Budapest e Varsavia, protagonisti di un duro braccio di ferro sullo Stato di diritto che minaccia, alla fine del 2020, di far affondare l'intesa raggiunta fra i partner.

In questo nuovo capitolo del duello fra chi vuole rilanciare e chi vuole affossare l'Europa il nostro Paese è sotto i riflettori. Il motivo è che l'Italia riceve la fetta maggiore dei fondi stanziati – 208 su 750 miliardi – e senza il successo della sua ricostruzione sarà l'intera Unione Europea a uscirne indebolita, sul fronte non solo finanziario ma anche di credibilità politica.



Per l'Italia crocevia della ricostruzione europea le priorità sono quattro: sostegno per le famiglie delle vittime di Covid-19; rilancio della crescita economica; aumento dello spazio dei diritti; rafforzamento dell'Eurozona. Il sostegno per le famiglie delle vittime è urgente e necessario perché i quasi 130 mila morti che sommiamo sono il prezzo più alto di vite che la nazione ha pagato dalla fine della seconda guerra mondiale. Non c'è un angolo del Paese senza lutti. Il nemico invisibile della pandemia che ci ha attaccato a sorpresa nel febbraio 2020 ha portato la morte nelle nostre case in maniera feroce: i nonni sono deceduti senza poter salutare figli e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

nipoti, dottori e infermieri sono caduti per soccorrere i contagiati, giovani e anziani hanno visto i loro polmoni divorati dal virus senza poter far altro che aspettare la propria fine.

Migliaia di famiglie hanno avuto gli affetti più cari aggrediti, stravolti, stracciati, accumulando ferite profonde che è responsabilità di tutti affrontare con serietà e rispetto. Ogni vita vale un mondo intero e nulla la può restituire ai famigliari, ma spetta al governo occuparsi dei parenti delle vittime per aiutarli a risollevarsi con misure efficaci e rapide. Per far sentire loro la solidarietà umana della comunità nazionale a cui appartengono e per includerli nella ricostruzione socioeconomica del Paese.

Il rilancio dell'economia nazionale è la spina dorsale della ricostruzione. I 208 miliardi del Recovery Fund europeo sono le risorse a cui il governo ha iniziato ad attingere con una raffica di progetti, ma affinché questo strumento funzioni dovrà riuscire a traghettare il Paese nella modernità ovvero: più infrastrutture per il territorio, più innovazione nelle imprese, più connettività per i cittadini.

Per riuscire non basta volerlo, bisogna avere il coraggio di osare nell'identificare e aggredire ostacoli antichi ma ancora immanenti come burocrazia, corruzione, nepotismo e carenza di responsabilità. Per non parlare della criminalità organizzata che sta tentando di sfruttare la pandemia e il conseguente indebolimento dello Stato per estendere ogni sorta di traffici illeciti.

A vantaggio della ricostruzione può giocare la creatività delle nostre aziende, la flessibilità dei cittadini nell'affrontare le sfide e la qualità del made in Italy che eccelle nel mondo nei settori più diversi, dalla meccanica al cibo. Il Recovery Fund può diventare un network tricolore fra le eccellenze italiane per attirare investimenti stranieri e creare un indotto formidabile per l'intero Paese. Ma servirà una gestione competente, aggressiva e snella. E non prigioniera dei veti della politica o delle diverse nomenclature che aspirano risorse all'unico fine di autoconservarsi a scapito del benessere del prossimo. Quanto avvenuto durante la pandemia con i ritardi nei pagamenti delle casse integrazioni in deroga, le disfunzioni nel sostegno alle aziende in difficoltà e gli ostacoli a ricevere ogni sorta di aiuti è un campanello d'allarme sui provvedimenti da adottare per far percepire ai cittadini lo Stato più vicino e non più lontano.

Da qui allo spazio dei diritti il passo è breve. Una democrazia si rafforza ogni volta che identifica nuovi diritti da difendere, rafforzare. E la pandemia ci consegna numerose categorie che hanno bisogno di protezione: da chi ha perso il lavoro a chi deve riqualificare la propria attività, dagli anziani obbligati alla solitudine agli alunni privati troppo a lungo della presenza in classe, dalle differenze di genere aumentate nell'occupazione alla necessità del digitale per svolgere ogni sorta di attività. Ovvero, lo spettro delle disuguaglianze e del disagio si è esteso, diversificato e richiede una risposta strategica di lungo termine: nuove protezioni sociali per le nuove categorie di disagiati, le cui dimensioni fanno impallidire il concetto di povertà novecentesca.

Ma non è tutto, in palio c'è anche il rilancio dell'Eurozona: l'unica maniera per l'Ue di uscire vincitrice dalla sfida con la pandemia è realizzare in tempi stretti una ricostruzione guidata dalle maggiori economie – Germania, Francia, Italia e Spagna – per raggiungere gli obiettivi della Commissione europea di Ursula von der Leyen su clima, innovazione e digitale, tesi a imporre una trasformazione a ritmi accelerati a ogni settore industriale.

Vincendo questa sfida, l'Europa potrà uscire più unita e solida, ovvero capace di respingere l'assalto di populismo e sovranismo di ogni colore e nazionalità. Ma è un obiettivo che non può essere centrato senza la forte, totale e convinta partecipazione del nostro Paese in ragione del peso economico che abbiamo nell'Ue. Insomma, come la pandemia ha obbligato l'Italia a dimostrarsi resiliente per proteggersi, così la ricostruzione ci impone di aggredire i tabù del sistema politico-economico al fine di avere successo. Se falliremo saremo risucchiati in uno dei vortici che la Storia a volte genera, ma se avremo successo nessun obiettivo sarà troppo ambizioso.

Tutto ciò spiega la determinazione con cui il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha costantemente ripetuto durante tutto il periodo della pandemia appelli all'unità nazionale fra i cittadini, alla coesione fra le forze politiche e all'adesione ai principi europei. Tocca a Mario Draghi, premier in carica, guidare un simile processo di ricostruzione. Nell'evidente consapevolezza che si tratta di un test di leadership spietato e a tappe forzate. Come mai avvenuto dal dopoguerra.

da "Il campo di battaglia. Perché il Grande Gioco passa per l'Italia" di Maurizio Molinari, La Nave di Teseo, 2021, pagine 272, euro 18

Da europea

Cos'è il Gruppo Spinelli al Parlamento europeo

di [Vincenzo Genovese](#)

Una nutrita schiera di eurodeputati di diversi Paesi compone una formazione trasversale alle forze politiche, che punta a riformare l'Ue in senso federale. Obiettivo: gli Stati Uniti d'Europa

«L'Europa non cade dal cielo», diceva Altiero Spinelli negli anni '50, convinto già allora che servissero un parlamento e una costituzione per realizzare davvero l'integrazione europea. Parecchi anni dopo il Parlamento europeo è una realtà e parte dei suoi membri si ispira agli insegnamenti di uno dei padri fondatori per riformare l'Ue in senso federale. Sono gli

eurodeputati del Gruppo Spinelli, presieduto a partire da novembre e per nove mesi dal tedesco dei Verdi Daniel Freund.

«È il gruppo dei parlamentari europei federalisti, favorevoli a una riforma e a un cambiamento dell'Europa in maniera più decisa rispetto al resto dei colleghi», spiega a Linkiesta l'ex presidente Brando Benifei, capodelegazione del Partito Democratico all'Eurocamera. «Vogliamo un'Europa sovrana, con un Parlamento e una Commissione più forti, che non sia sottoposta ai veti degli Stati nazionali».

Il raggruppamento che prende il nome da Spinelli è l'espressione parlamentare dell'Unione dei Federalisti Europei, nata prima dell'Ue stessa (1946) e poi rifondata nel 1973, in seguito a una scissione. Al gruppo aderiscono un'ottantina di deputati provenienti da più della metà dei Paesi dell'Ue e da quasi tutte le forze politiche che compongono il Parlamento europeo. La fetta più grossa appartiene ai Socialisti & Democratici, seguiti dal Partito popolare europeo e da Renew Europe. Ma non mancano i rappresentanti dei

Segue alla successiva

Convocata la direzione regionale di aiccre puglia

La direzione regionale di Aiccre Puglia è convocata presso la sede di via Partipilo n. 61 in BARI per il giorno 8 novembre 2021 alle ore 22.00 in prima convocazione, e il 9 novembre 2021 alle ore 16,00 in seconda convocazione per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Comunicazioni del Presidente
2. Borse di studio: I colori della Pace - PROCLAMAZIONE VINCITORI
3. Variazioni al Bilancio di Previsione 2021
4. Varie e eventuali

Continua dalla prima pagina

Lo ha dichiarato il presidente della Regione Puglia Michele Emiliano alla Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative d'Italia, riunita a Bari su invito della Presidente del Consiglio regionale Loredana Capone. È la prima volta che i Presidenti tornano a incontrarsi in presenza dopo la pandemia e hanno scelto di farlo in Puglia. Rispondendo alle domande dei giornalisti, Emiliano ha detto: "Sul PNRR, il Governo sta correndo. Sta utilizzando dei luoghi di spesa come i Comuni, che non hanno evidentemente la possibilità di comporre una strategia complessiva e stanno immaginando di semplificare i rapporti di programmazione strategica delle regioni. E Secondo il nostro giudizio questo è un errore, nel senso che le Regioni hanno una programmazione di area: quindi quando devi realizzare infrastrutture, intervenire su sanità e scuola, incidere sulle periferie abbandonate, non lo puoi fare città per città, lo devi fare con i Programmi di Area vasta. Peraltro le Regioni tra loro si devono coordinare, quindi saltare le Regioni non solo non corrisponde al disegno costituzionale, ma è anche un errore perché questo rallenta la spesa. Inoltre la stragrande maggioranza di questi progetti, chiunque li debba realizzare, passano dagli uffici delle Regioni che devono effettuare tutte le valutazioni previste dalla legge. Il coinvolgimento delle Regioni è assolutamente necessario".

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Verdi/Alleanza libera per l'Europa, della Sinistra e perfino di Identità e Democrazia, con le leghiste Elena Lizzi e Gianna Gancia.

Questi deputati desiderano circoscrivere il potere degli Stati nazionali all'interno dell'Unione europea e aumentare invece quello delle istituzioni comunitarie: la Commissione, che vorrebbero più simile a un governo nazionale e soprattutto il Parlamento, a cui dovrebbero spettare più poteri e che dovrebbe essere eletto in futuro tramite liste transnazionali.

«L'Unione di oggi non è in grado di governare la globalizzazione e le trasformazioni del mondo: troppo lenta, burocratica e,

schacciata da meccanismi così complicati che a volte non li capiscono nemmeno gli addetti ai lavori», prosegue Benifei. Per «un'Europa più semplice» e «in grado di decidere», i federalisti chiedono una modifica dei Trattati comunitari, come enunciato nel loro Manifesto per il futuro dell'Europa. Anche in questo caso c'è un chiaro richiamo al Manifesto di Ventotene, scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nell'omonima isola del Mar Tirreno, pubblicato nel 1944 e considerato uno dei testi fondativi dell'Europa unita.

Il Gruppo Spinelli critica in particolare il criterio dell'unanimità, necessario oggi nelle questioni fondamentali dell'Ue, tra cui proprio la revisione dei Trattati. «È estremamente importante che i futuri emendamenti possano entrare in vigore dopo che siano stati ratificati solamente dai quattro quinti degli Stati dell'Unione, che rappresentino i tre quarti della popolazione», si legge nel manifesto federalista. «Questa modifica impedirà che le future revisioni dei Trattati vengano bloccate, come è spesso accaduto in passato, da uno o due Stati».

Una delle accuse più frequenti rivolte da Benifei e dai suoi colleghi all'architettura istituzionale dell'Ue è infatti la possibilità per ogni Stato di esercitare il cosiddetto «potere di veto». Anche la «procedura di revisione semplificata» contenuta nell'Articolo 48 del Trattato che riguarda determinati ambiti delle politiche comunitarie deve ottenere l'unanimità a livello del Consiglio europeo, dunque fra gli Stati membri, per procedere.

Questo criterio decisionale si applica a tutti i cambiamenti rilevanti, compreso l'ingresso di nuovi Stati nell'Unione: serve infatti l'unanimità dei membri attuali per autorizzare ogni nuova adesione, mentre per il Gruppo Spinelli basterebbe una maggioranza rafforzata: quattro quinti degli Stati europei, che comprendano tre quarti della popolazione complessiva. Se l'Ue può riformarsi solo attraverso una rigida unanimità, ragionano i federalisti, «si espone a croniche e debilitanti paralisi».

Il metodo della convenzione

Allo stato attuale delle cose, dunque, le possibilità di riforma passano attraverso la procedura di revisione ordinaria, che prevede l'istituzione di una «Convenzione», decisa con il consenso di tutti gli Stati europei. Vi prenderebbero parte i rappresentanti dei parlamenti nazionali, dei capi di Stato o di governo dei Paesi Ue, di Commissione e Parlamento europeo.

Questi momenti di revisione generale dei Trattati sono stati organizzati finora in due casi: la prima Convenzione, tra il 1999 e il 2000, ha prodotto la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione europea; la seconda, tra il 2002 e il 2003, ha elaborato una costituzione, che però non è stata ratificata da Francia e Paesi Bassi. Il rifiuto, deciso dai governi di questi Paesi in seguito a una consultazione popolare, ha di fatto bloccato il progetto di un testo costituzionale europeo, anche se alcuni dei punti presenti sono stati inclusi nel Trattato di Lisbona del 2007.

Per i federalisti è necessario agire con urgenza, perché urgenti sono i problemi attuali dell'Unione europea, dalle dispute sul bilancio all'intesa mancata sulle questioni migratorie. Non farlo significa condannare l'Unione, il cui «processo di allargamento si è quasi arrestato» e che ha visto nella Brexit «l'esempio di una graduale disintegrazione», come spiega il manifesto federalista. La nuova convenzione dovrebbe ospitare anche una rappresentanza del Comitato europeo delle Regioni e lavorare con meno vincoli rispetto alle precedenti: in particolare l'unanimità sarebbe ammessa solo «al contrario», cioè per la decisione di rigettare un emendamento proposto dalla Convenzione.

Le pressioni in questo senso del Gruppo Spinelli si scontrano spesso con le resistenze del Consiglio dell'Ue, organo di rappresentanza degli interessi nazionali. L'ultimo episodio riguarda la Conferenza sul Futuro dell'Europa, evento di democrazia partecipativa di fondamentale importanza per i federalisti europei. Proprio come in una Convenzione, vi si incontrano i rappresentanti politici sia dell'Ue che dei governi e parlamenti nazionali, a cui in questo caso si aggiungono anche alcuni cittadini comuni, estratti a sorte, dei 27 Paesi e i membri dei sindacati e delle associazioni del continente.

Come spiega Brando Benifei, è un momento molto importante per la democrazia europea anche per la «trasversalità» delle discussioni. In concomitanza con le sessioni plenarie della conferenza si tengono infatti i *caucus*, cioè le riunioni delle famiglie politiche europee, composte dagli esponenti nazionali e comunitari. A prescindere dalle naturali differenze politiche tra queste formazioni, il Gruppo Spinelli organizza il suo *caucus* proprio per imporre un modo nuovo di avanzare: il metodo parlamentare in sostituzione di quello intergovernativo, che oggi riduce molte delle decisioni chiave a livello comunitario in un negoziato diplomatico fra gli emissari dei 27 Paesi.

Come scrive Pier Virgilio Dastoli, attuale presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo, che di Altiero Spinelli è stato stretto collaboratore, il Parlamento europeo sarà l'istituzione centrale nel processo di rinnovamento: «spazio politico del compromesso democratico fra le principali culture del continente». Proprio l'Eurocamera dovrà scrivere un nuovo trattato, che sostituisca integralmente quelli europei, visto che le modifiche parziali ai trattati esistenti continuano a «consegnare le proposte del Parlamento nelle mani dei governi». Una conquista, questa, che difficilmente cadrà dal cielo.

da europea